



DIREZIONE
E AMMINISTRAZIONE

Via dei Ginori 17-19

FIRENZE

CONDIZIONI

DI ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
ANNUO	10	15
SESTRALE	5	8
TRIMESTRALE	3	4

Un numero Cent. 20

Anno I.

8 Maggio 1904

Num. 24

Le conferenze del "Regno,,

FIRENZE.

Domenica 1° Maggio G. A. Borgese ripeté il suo eloquente discorso sulla *Nuova arte e letteratura nazionale*, e Mercoledì 4 Maggio Maffio Maffii il suo sulla *Degenerazione del teatro contemporaneo*. Ieri poi G. A. Borgese ci disse il suo *Discorso della terza Italia e della grande Italia*. Le conferenze fatte, come abbiamo più volte annunziato, al *Grande Hôtel Baglioni*, sono state seguite sempre con maggiore interesse da un pubblico numeroso ed intellettuale ed accolte alla fine con fervidi applausi.

Mercoledì 11 Maggio Enrico Corradini terrà l'ultima conferenza della serie fiorentina e la prossima domenica la ripeterà a Siena. Parlerà della *Vita nazionale*. Nella prossima settimana Giuseppe Prezzolini dirà la sua ad Arezzo.

LA PASQUA DELL' AVVENIRE

La Pasqua dell' Avvenire, per chi non lo sapesse, è il Primo Maggio. Così dice Giovanni Pascoli, non sappiamo bene se per convinzione o per cortesia verso l'amico suo Enrico Ferri.

Perchè Enrico Ferri è divenuto grande amico di tutti i poeti e di tutti i letterati italiani; anzi qualcosa di più e di meglio che un amico: egli è un protettore, un mecenate, un ammonitore, un seccatore insomma. Forse li lascia scorazzare a lor piacimento sulle vie del peccato negli altri giorni dell' anno; ma, almeno il Primo Maggio, li vorrebbe tutti buoni socialisti. E manda lettere, circolari, chiedendo un inno, o almeno un sonetto, o almeno una pagina d' album.

Enrico Ferri è un uomo di buon gusto, e non si contenta degli inni — miserabili e rispettabili inni — che pubblica in queste occasioni l' *Avanti della domenica* e la *Blouse*. È un uomo di buon gusto, ma non un mecenate di buona fortuna: tutti sanno come l'abbia tradito quel Gabriele D' Annunzio, a cui da tanti anni egli ha concesso la sua protezione e a cui dal tempo dei *Delinquenti nell'arte* in poi non tralascia di regalare un predicozzo al mese.

Ed anche ora, per il 1° maggio del 1904, non ha ottenuto che buone parole. Ada Negri, la brava signora Garlanda, è stata felicissima di atteggiarsi a Carducci in gonnella e ha grandiosamente risposto con tre parole novissime d'intonazione e di significato: — **Sono con voi** —. Giovanni Pascoli, con quella sincera modestia che tutti gli riconoscono, ha annunziato all' Italia che farà, un giorno o l' altro, uno dei suoi canti *meno peggio* sulla Pasqua dell' Avvenire. Gabriele d' Annunzio ha domandato all' amico

suo Enrico Ferri se avesse dimenticato il canto di festa per calendimaggio. Ed egli lo rammenta forse?

Promesse, ricordi e buone parole: niente inni, nè sonetti, nè pagine d' album. Enrico Ferri ha certamente il diritto di atteggiarsi a mecenate e perciò d' indirizzare verso il bene le ispirazioni dei poeti protetti: s' egli non fa cospicui doni di pensioni e di ville, regge però a suo piacimento il favor popolare che non è meno piacevole e prezioso. Tuttavia sembra che i poeti — anche quelli umanitari — siano ancora così bassamente calcolatori da preferire le pensioni e le ville al favor popolare. Scommetto che se il mecenate sociale avesse promesso in cambio un buon gruzzolo o un bel palazzetto, nè Ada Negri, nè Giovanni Pascoli, nè Gabriele d' Annunzio avrebbero inviato il lor grazioso diniego.

Speriamo che il mecenatismo sociale possa sembrare più persuasivo ai poeti, nella Pasqua dell' Avvenire. Molte cose noi ci ripromettiamo dal 1° Maggio dell' Avvenire. Giacchè di quello presente non è a parlare. Dicono che ci sia, ma che cosa sia nessun lo sa. Armeggiano e vociano per ricordarci che c'è una festa socialista e per ricordare ai socialisti che bisogna celebrarla. E si rivolgono perfino ai poeti non sperando più negli operai.

Ma dov' è più questa festa socialista? Ricorrendo il primo Maggio, credevamo che dovesse durare per lo meno quanto il raggio degli asini ai quali questo mese è caro. Ma se la fortuna proletaria continua di questo passo, c'è da supporre che fra qualche anno gli asini raglieranno ancora, mentre i socialisti non canteranno più l' inno dei lavoratori.

gab.

Decadenza borghese

Parecchi giornali forestieri levano alto rumore per « il trattato del lavoro » stipulato tra la Francia e l' Italia; ed invero mi pare degno di nota semplicemente come indizio della ognora crescente decadenza della borghesia italiana, fattasi tanto vile che pure di soddisfare i propri istinti umanitari, non rifugge dal sottoporre la patria ad un sindacato forestiere del genere di quelli a cui soggiacciono Turchia, Siam ed altri simili paesi.

L' Italia, mercè quel trattato, non s' inframmette nemmeno nella legislazione interna della Francia concernente esclusivamente i francesi, ottiene solo che gli italiani residenti in Francia sieno, in certi casi, trattati egualmente come i francesi; e quei casi sono specialmente quelli dei depositi presso le casse di risparmio e delle indennità per disgrazie incontrate sul lavoro. Invece la Francia impone all' Italia molti provvedimenti i quali

direttamente riguardano esclusivamente i cittadini del Regno. Insomma la Francia concede eguaglianza tra francesi ed italiani, l'Italia sottopone i suoi cittadini a leggi volute dalla Francia.

Perchè non paia che io malamente intenda le origini e le conseguenze di quel trattato ne voglio discorrere colle stesse parole dei suoi ammiratori. Vorrei potere trascrivere qui tutto ciò che ne dice l'*Européen*, ma poichè me lo vieta lo spazio, trascriverò solo ciò che si legge nella *Gazette de Lausanne*, e che assai bene compendia i concetti espressi in molti altri giornali.

« En échange, la France obtient de l'Italie l'engagement tout nouveau dans les stipulations internationales de ne pas revenir sur ses lois de protection ouvrière. Jusqu'au commencement du XX^e siècle, l'Italie n'avait mis à l'ancien laissez-faire que d'infimes restrictions. Le travail des enfants n'était pas réglementé avant la loi de 1886 qui interdit d'employer les enfants jusqu'à l'âge de 9 ans et de les faire travailler plus de 8 heures au dessous de 12 ans. Depuis l'avènement des gauches au pouvoir, la législation ouvrière a fait des progrès. Une loi de 1902 fixe à 12 ans l'âge minimum de travail, interdit le travail de nuit aux enfants, établit le repos hebdomadaire pour les enfants et les femmes, limite la journée de travail à 11 heures pour les enfants jusqu'à 16 ans, à 12 heures pour les femmes au dessus de cet âge. Le gouvernement a pris pour l'application intégrale de toutes ces dispositions un délai qui va jusqu'en 1907.

« Les adversaires de cette loi — si timide pourtant au regard de celles qui régissent les fabriques presque partout ailleurs — ne cachaient pas leur espoir de la faire mitiger d'ici là. La convention franco-italienne en assure le maintien; elle en garantit l'application, car l'Italie s'engage à organiser une inspection sérieuse du travail et à publier chaque année un rapport des inspecteurs.

« La France obtient en outre la promesse que le gouvernement italien se préoccupera de réduire la durée du travail féminin dans l'industrie. Elle eût souhaité un engagement ferme d'instituer la journée de 11 heures, mais les difficultés que présente l'application de la loi de 1902 sont telles que le gouvernement italien n'a pas cru pouvoir en prendre de nouvelles à sa charge. Néanmoins la promesse qu'il donne sous une forme générale dans la convention a été reprise avec plus de précision dans une lettre officielle écrite à propos du traité: l'Italie s'y déclare disposée à introduire chez elle la journée de 11 heures pour les femmes, si elle existe dans toute l'Europe occidentale au moment où la convention sera renouvelée. Pour cela, il suffirait que la Belgique l'adoptât, car la Belgique seule fait exception avec l'Italie.

« La convention franco-italienne est conclue pour cinq ans; au bout de ce délai, elle pourrait être dénoncée, à condition que l'une des parties prévienne l'autre un an d'avance. L'intérêt que présentent pour l'Italie les avantages d'assurance et de prévoyance donnés a ses nationaux, et l'espoir de faire régler favorablement les détails qui restent en suspens, l'inclineront sans doute à persévérer dans la politique des réformes ouvrières où elle s'était engagée très tard et très peu. Quant à l'industrie française, elle trouve une précieuse garantie dans les engagements pris par le cabinet de Rome, car les conditions exceptionnelles de la main-d'œuvre italienne exploitée sans mesure par un patronat jusqu'ici très peu

scrupuleux, la mettaient sur quelques points dans un état d'infériorité souvent signalé et ressenti ».

Mi pare dunque chiaro che, per confessione di coloro stessi che il trattato lodano e favoriscono, si può ritenere quanto appresso:

1.^o I nostri umanitari non si sentivano di potere vincere da soli la battaglia, onde hanno chiesto l'aiuto della Francia umanitaria-radical-socialista. Hai inteso, lettore? « Gli avversari della legge che limita le ore di lavoro non nascondevano la speranza di ottenere che fosse mutata »; ora dovranno lasciare tale speranza, a ciò costretti dall'intervento della Francia. Nè quel benefico intervento varrà solo ad assicurare da ogni assalto le antiche leggi umanitarie, bensì anche avrà potere di farne promulgare altre nuove.

A quanto pare, il governo italiano da solo non era da tanto da costituire un efficace sindacato per fare osservare le leggi sul lavoro (*une inspection sérieuse du travail*), e perciò umilmente chiede alla Francia di costringerlo a far ciò. Conosciuta la propria imperizia, la propria debolezza, volenteroso si sottomette all'altrui tutela.

Oggi, se quelle leggi sono trasgredite, non c'è ricorso che alle autorità italiane, le quali, per quanto appare, fingono spesso di non intendere; domani, segnando un caso simile, se ne scriverà al Jaurès, che saprà bene lui sturare le orecchie ai sordi, provvedendo perchè il governo francese rimbrotti il governo italiano, divenuto colpevole di usare trascuranza nel mantenere i patti internazionali. I prefetti italiani dovranno badare a rigar diritto e non dimenticare che sono sorvegliati dai pontefici del socialismo internazionale.

2.^o Cerca dietro alle vuote ed insulse cicalate dell'umanitario di buona fede, e ci troverai l'opera astuta di chi bada al proprio tornaconto.

Il crescere e il prosperare dell'industria italiana dà pensiero ai francesi. Per nuocere ad essa hanno usato sin dove hanno potuto i dazi doganali: oramai in quel modo poco più possono fare, giova dunque trovare altra via, e la sciocchezza umanitaria della nostra borghesia a loro ne dischiude una. I buoni e bravi italiani provvederanno essi stessi, con proprie leggi, per impedire alle loro industrie di sostenere e di vincere la concorrenza forestiera. Intendi sanamente, lettore: « *quant à l'industrie française, elle trouve une précieuse garantie dans les engagements du cabinet de Rome* ». È proprio una bella trovata; bella per i francesi, voglio dire.

Dei « lavoratori del mare » non si parla in quel trattato, forse per timore di chiedere troppo in una volta. Come è noto, il porto di Marsiglia sta decadendo per cagione dell'opera socialista del governo francese, e il porto di Genova ognor più prospera perchè ancora da tale male non troppo gravemente offeso. Perchè dunque nel trattato non c'è un articolo per provvedere ad impedire quella concorrenza del porto di Genova, come si provvede per alleviare la concorrenza delle industrie italiane? Basterebbe un articolo pel quale l'Italia si impegnasse a promulgare una legge molto umanitaria per proteggere i « lavoratori del mare » contro ai loro capitani ed ai loro armatori, perchè il porto di Genova prontamente decadesse e più non desse pensiero ai marsigliesi. Tale articolo sarà probabilmente serbato per un prossimo trattato.

3.^o La Francia mira a capitaneggiare la parte

radicale-socialista in Europa, e a riacquistare per quella via la preponderanza che ad essa tolse sfortuna delle armi.

I socialisti nostri hanno ottimamente ciò inteso; ma il governo italiano si contraddice e mostra poco senno col vietare la dimostrazione dei socialisti al Loubet, mentre col suo « trattato di lavoro » si è posto nella dipendenza del socialismo francese. Nega il meno per concedere il più; rifiuta l'apparenza e cede sulla sostanza. Questa gente veramente brancola nelle tenebre e non sa nemmeno dove vuole andare.

S'intende che alla Francia giovi di appiccicare agli altri paesi il morbo che forse la condurrà all'estrema rovina; ma a quei paesi tornerebbe utile invece rimanere sani e fare loro pro degli errori francesi. Già per quegli errori in Genova rivive l'antico splendore e crescono commerci ed industrie in tutta Italia. Il non seguitare la via che a tanta ambita mèta adduce, anzi il batterla a ritroso, è opera dissennata e che solo si addice ad una classe governante che ha perduto ogni virile energia.

Si dice che i provvedimenti che la Francia impone all'Italia assicureranno la pace sociale. Davvero? Meravigliosa cosa è che la Francia regali altrui ciò che non ha in casa propria; or qui or là c'è sempre qualche sciopero in Francia, or qui or là per opera degli egregi scioperanti seguono aggressioni, rapine, incendi. Tale è forse la bella pace sociale che a noi vuole donare la Francia? *Medice, cura te ipsum.*

Ed è pure da sbalordire il vedere che c'è gente tanto semplice da potere credere che ordine e pace darebbero all'Italia quelle stesse leggi che in Francia furono origini di disordini sociali. La legge che a noi vuole imporre il trattato francese è perfettamente simile alla legge francese del Millerand, la quale fu cagione principale dello sciopero di Armentières, coi seguiti incendi degli opifici e saccheggi delle banche, che ora novamente mosse a scioperare gli operai di Roubaix e di altri luoghi, e che nuovi scioperi minaccia di far nascere in avvenire.

Quando si considerano insieme tutti quei fatti quali mostrano la borghesia inconsapevolmente precipitare verso l'estrema rovina, torna prepotente in mente il ricordo dell'antico fato, e pare quasi che un'arcana forza trascini, volenti o nolenti, gli uomini. Da vicino tu li vedi muoversi in varie direzioni, che spesso contrastano, ma se tu guardi le cose un poco dall'alto, tu scorgi che tutto quell'affaticarsi e quel muoversi adduce lentamente ma sicuramente ad un'unica mèta. E perchè nell'epico poema non manchino i presagi che dischiudono il futuro, eccoti ora che mentre in Roma si festeggia l'umanitarismo sociale, in Parigi si recita *Varennés*.

VILFREDO PARETO.

Il miglior modo per abbonarsi è quello di mandare un vaglia-cartolina di L. 10 all'Amministrazione del « REGNO », Via Ginori 172-19, Firenze.

Gli abbonamenti esteri costano quindici lire, ma chi intende abbonarsi può avere l'abbonamento a sole Lire 10 come per l'interno, se le invia a mezzo del locale Ufficio di Posta servizio associazioni di giornali.

I FATTI DEL MONDO

Nè un soldo nè un soldato!

Dunque anche questa volta l'Italia s'è accontentata di fare atto di presenza, da lontano, prudentemente con un piccolo incrociatore che ha salvato le apparenze senza arrischiare la sua provvisione di polvere.

Dicono che noi abbiamo una colonia in Somalia, e che nei porti di Brava, Illig, Itala e via dicendo ci sono nostri rappresentanti e sventolano le nostre bandiere. Ma pare che la patria non voglia far molto di più per quella colonia, che mandarci degli ufficiali amanti del quieto vivere e delle negre condiscendenti, e dei pezzi di stoffa bianca rossa e verde. Ogni tanto qualche incrociatore gira su e giù e bombarda qualche villaggio, i giornali in Italia si commovono sulla sorte dei poveri somali, si fanno dei comizi antischiavisti, le navi si allontanano e torna il silenzio e l'abbandono.

Il Mad Mullah s'è rivoltato agli inglesi; ha invaso la loro colonia, ha minacciato anche la nostra, poi finalmente c'è entrato e in tutto questo la nostra grande gesta è stata quella di obbligare qualche sultanello a fornire dei cammelli ai soldati d'Inghilterra. Noi abbiamo permesso che questi passassero dai nostri possedimenti, abbiamo concesso graziosamente che ci difendessero dalle bande nemiche, abbiamo fatto passeggiare su e giù per la costa il *Volturno*, perchè l'inazione non avesse troppo l'aria di una fuga, ma poi ci siamo rinchiusi nel manto del nostro stoicismo umanitario ed economico ed abbiamo ripetuto fieramente l'eroico *calembour*: Nè un soldo nè un soldato!

Così gli Inglesi, sotto i nostri occhi, hanno preso Illig, hanno bombardato loro i nostri sudditi, sono sbarcati coi loro soldati, hanno combattuto per noi, hanno riso, certamente, della nostra viltà e della nostra miseria.

Ma i giornali ufficiosi hanno iniziato subito una brillante difesa. Fare la campagna in Somalia significherebbe mandare là migliaia di uomini e spendere milioni. Invece così noi facciamo piacere all'Inghilterra e ci teniamo in tasca i denari: questa è politica abile e saggia.

Abile forse, o signori giornalisti portavoce, ma saggia e forte no davvero, in nessuna maniera. Quando una nazione di trentatré milioni di abitanti non ha il coraggio di difendere la roba sua con denari suoi e gli uomini suoi, quando ha il cuore così gretto da non arrischiare i suoi denari per salvare il suo onore, il cuore così pauroso da temere le strida dei suoi nemici interni, quando si tiene stretto il salvadanaio e chiude le finestre per non udire, significa non solo che la sua politica non è nè saggia nè forte, ma che non ha affatto politica sua.

g. p.

IL PRESIDENTE A ROMA

Se i grandi avvenimenti della storia e i piccoli petegolezzi della cronaca fossero ancora consegnati da qualche oscuro ed acuto osservatore nelle pagine di uno di quei *Diarii* romani che oggi formano la nostra delizia, io m'immagino quali graziose rivelazioni e quali commenti impreveduti susciterebbero i capitoli dedicati alla visita del signor Loubet. Le narrazioni dei giornali sono una altra cosa: il *reporter* frettoloso che deve render conto al pubblico di un avvenimento immediato non può intendere il significato, non può nè meno raccogliere le diverse impressioni ed esaminarne i diversi aspetti.

E poi il giornale è necessariamente bugiardo: senza nè meno accorgersene, per il bisogno di solleticare l'attenzione del pubblico, per le necessità della politica, per

Montecatini Bagni - Preferite "L'ALBERGO TERME"



Prezzi modici - Luce elettrica - Proprietà:
TACCHI-SILVESTRI

l'influenza stessa dell'ambiente il giornale tende a forzare le linee e ad esagerare i contorni. Il diarista invece era un uomo sereno, che scriveva per sé, che raccoglieva i fatti minuti della cronaca col medesimo diletto egoistico col quale un collezionista raduna nei suoi scaffali gli oggetti che ha acquistati durante il giorno. Così, per esempio, mentre tutti i giornali hanno affermato più o meno che le accoglienze fatte a Loubet dalla popolazione romana sono state entusiasticamente folli, il buon diarista si sarebbe contentato di notare, nelle pagine del suo taccuino, che il Presidente Loubet è stato accolto con una certa freddezza.

Io non so quali possono essere le cause originarie della pietosa menzogna: o meglio se le immagino, non penso di doverle dire. Il fatto sta che mentre i comitati cittadini moltiplicavano i loro manifesti e i mercanti di cartoline postali inondavano la piazza dei loro prodotti — il pubblico se ne occupava mediocrementemente. Tanto mediocrementemente anzi che l'*Avanti* — giornale socialista — e il *Messaggero* — giornale del popolino di Roma — hanno cercato di spiegare il fenomeno, attribuendone la colpa al Governo.... che ha impedito l'esplosione di sentimenti popolari per timore di manifestazioni repubblicane. *Piove: governo ladro!*

Il giorno dell'arrivo di Loubet io mi trovavo in Piazza Termini, tra la folla: intorno ai porticati di travertino vi erano venti o trenta bande che sonavano contemporaneamente con tutta la forza dei loro ottoni e delle loro grancasse. Circa centomila persone si addensavano fra l'Esedra e la Via Nazionale: centomila curiosi che un bel sole di Aprile aveva invitato a uscire fuori di casa e a godere lo spettacolo di colore e di luce. E pure da quella moltitudine eccitata dall'attesa, dalle musiche, dal calore, dall'impazienza non uscì il grido supremo, l'urlo impetuoso che fa impallidire i più forti e che sembra prestare un'anima viva e vibrante ai monumenti di pietra. E nei giorni successivi è stato sempre così. — Che vuoi — mi diceva ieri un repubblicano autentico del Trastevere che per la repubblica ha fatto più e meglio di tutti i comitati romani e che ha veduto suo fratello salire il patibolo tra le baionette francesi. Che vuoi: io capisco tutto e in fondo sono contento di questo ravvicinamento. Ma per la memoria *der mi povero fratello* non ho avuto core di andare a ricevere Loubet coi veterani.

E di queste memorie sono piene tutte le case romane. Le vere case romane dovrei aggiungere.

E questa è la prima ragione della diffidenza. Perché in fondo l'Italia è divisa nei suoi odi e nei suoi amori: gli uomini del settentrione che videro i francesi a Solferino e a Palestro, si commuovono al ricordo dei pantaloni rossi e oggi come quaranta anni fa inneggiano ai soldati della repubblica come ai figli dei liberatori. Ma i medesimi pantaloni rossi evocano a Roma altri ricordi e fanno pensare all'assedio, e fanno pensare a Mentana, e fanno pensare all'occupazione che non fu né lieve né gradita. Il popolano del Trastevere potrà odiare gli austriaci per riflesso e per educazione scolastica: ma non li ha conosciuti, né ha conosciuto le berze del loro bastone. Viceversa, non ostante tutta la fratellanza e tutta la libertà, continua a detestare cordialmente i francesi che ha sopportato per venti anni e la cui arroganza e la cui vanagloria era per il suo animo fiero e mordace più grave di ogni tirannide. Dunque niente gioia di popolo,

sebbene i socialisti e i repubblicani abbiano voluto esagerarla per vedere in lei un prossimo segno di cacciata dei tiranni.

— Io mi sono sentito venir le lacrime agli occhi! — mi diceva ieri sera un socialista mondano che è anche uno scrittore cosmopolita — quando l'altra mattina alla rivista, fra il Vaticano e Villa Glori, ho sentito i soldati del Re d'Italia sonare la Marsigliese.

— A Pietroburgo hanno fatto lo stesso gli eserciti dello Czar — ha osservato una principessa russa che era presente. — Ma non era la stessa cosa — ha ripreso l'esteta. — In Italia un fatto simile può essere grave di conseguenze infinite che i nostri occhi non possono ancora discernere. Può essere veramente il principio di una nuova era...

— E può anche lasciare le cose come stanno — ha concluso Carlo Placci, che col suo sorriso ironico stava ad ascoltare la novissima retorica del novelliere socialista ed elegante.

Ma la retorica dei popolani non ha veramente la forza di muovere le moltitudini. E poi sono troppo in mala fede.

Avete veduto l'ultima caricatura dell'*Asino*? Rappresenta l'Italia vestita da ciociara, con la palla del forzato al piede e sulla palla scritto a grandi lettere: *Clericalismo, Militarismo*. Essa dà la mano a un Loubet tutto azzimato e decorato dicendogli: — « D'ora innanzi dobbiamo camminare di pari passo ». Cui il presidente risponde: — « Si carina, non chiedo di meglio; ma prima devi liberarti di quel peso! » La Francia che consiglia di finirla col militarismo? Ma la Francia è una repubblica e i suoi soldati significano un'altra cosa.

Però io credo che sia a punto quest'altra cosa che non è piaciuta al popolo di Roma. Quel presidente in marsina e cravatta bianca non piace o per lo meno non agisce sull'immaginazione di una folla abituata a tutti gli spettacoli. Quando, giorni or sono, uscì a passeggio col re che guidava il *phaëton*, la popolazione di Roma fu orgogliosa del suo sovrano.

— *Er re se lo portava a spasso come un regazzino!* ho sentito dire da un popolano che raccontava la scena.

E in questa esclamazione vi era tutto il senso delle feste romane. Perché una delle cose che il volgo rimprovera agli attuali sovrani d'Italia, è a punto la loro semplicità: ora l'aver trovato un capo di uno stato più semplice e più democratico di loro è stata una specie di consolazione. Il re rimane sempre il re: colui che regge e che comanda, colui che rappresenta la nazione e che ne porta le insegne. Il giorno dell'arrivo il popolo ha applaudito molto il signor Barrère che è un bell'uomo, ha un'uniforme scintillante ed è popolare per il suo lusso e per la sua signorilità. E poi, v'immaginate il capo della repubblica che passa una rivista militare in carrozza, con la regina e le dame di corte, mentre il sovrano galoppa d'innanzi alla fila dei suoi soldati? Le lacrime di commozione che hanno inumidito gli occhi del mio amico socialista erano lacrime letterarie: il popolo, quello che non legge l'*Avanti* e non conosce i libri di Guglielmo Ferrero, è rimasto zitto ed ha applaudito i pennacchi dei bersaglieri e le banderuole della cavalleria.

E questo è stato il vero significato degli applausi di questi giorni. Vi era in tutti una grande felicità per il ravvicinamento franco italiano: ma in fondo vi era una

grande gioia di sentirsi italiani, di vedere un esercito italiano e di udire musiche italiane. La sera della serata di gala all'Argentina — per esempio — si applaudì molto la marsigliese, ma si fece una vera ovazione alla marcia reale. Anzi, questa differenza di trattamento fu così visibile e sensibile che a molti parve sconveniente, quasi una mancanza di cortesia all'ospite straniero!

In quanto a noi bisogna rallegrarci che le cose siano andate così. L'attitudine della popolazione romana ha prodotto un effetto eccellente all'estero ed ha dimostrato la serietà del nostro popolo anche in quell'ambiente dove si è meno disposti a riconoscere le nostre qualità. Per fino i clericali — il cui contegno è stato dei più corretti in questi giorni di festa — hanno dovuto confessare che in fondo vi è un solo paese in Europa dove si goda la piena e completa libertà, il nostro. Cosa curiosa, le voci discordanti sono venute dal campo opposto. Quei buoni popolari avevano tanto sperato sulla venuta di Loubet per dimostrare al mondo come l'idea repubblicana sollevasse in Italia impeti irrefrenabili di entusiasmo, che ancora non si sanno consolare che questo entusiasmo si sia manifestato per l'aborrito tiranno! Ma si consolino: i loro giornaletti avranno nuova materia di caricature — cominciano a ripetersi, oramai — e in quanto alle loro minacce e alle loro dimostrazioni le potranno rimetter fuori... per la venuta dello Czar!

DIEGO ANGELI.

La visita imperiale

L'Imperatore Guglielmo può vantarsi d'aver fatto uno di quei gesti, che la grande maggioranza non capisce. Oggi, tutti pronti alla conquista del miglioramento materiale, tutti volti a intrighi politici, e assetati di piccole soddisfazioni e occupati a sminuzzar le idee (con l'i maiuscola o minuscola, a seconda) per masticarne ciascuno una particola non indigesta allo stomaco borghese, oggi gli uomini del nuovo secolo han perduto l'abitudine delle azioni belle e forti.

Io ricordo la mattina radiosa, in cui, accolto nella lancia elettrica d'un amico e accompagnato da gentili signore e da giovani entusiasti, mi recai a veder l'arrivo dell'Imperatore.

Mattinata di porpora e d'oro; e le navi bianche imperiali, precedute da tre torpediniere bigie e subdole, solcavano le onde con una solenne tranquillità, mentre dai vaporette che seguivan la rotta maestosa e dalle gondole e dalla lance e dai sandoli una folla variopinta e allegra gridava il benvenuto al potente Amico, all'Alleato glorioso.

Nel bacino di San Marco, quando il *Yacht* e le navi d'accompagnamento gettaron l'ancora, tutte le acque d'intorno improvvisamente nereggiarono d'imbarcazioni. Sul ponte di comando del *Hohenzollern*, il Sovrano illuminato dal sole violento, guardava e salutava; rideva coi suoi ufficiali, e si volgeva a salutare di nuovo; sembrava felice di tutta quella bellezza, di quell'azzurro, della folla stipata sulla Riva degli Schiavoni, delle musiche, dei fiori che qualcuno cominciava a recargli. In quell'istante, la vita passava gioiosa e superba così

nelle sue vene come nelle nostre, tutti lieti per tanto spettacolo di forze, per la placida gioia di quella mattinata italiana.

Poi vennero le chiacchiere, i malintesi, i commenti della grande maggioranza che non aveva capito, e ancora oggi non son cessati nè a Venezia nè in tutta Italia. Perchè l'Imperatore, lasciata la Sicilia, rinunciando a un viaggio nelle Puglie, non erasi arrestato a Venezia per qualche festa ufficiale o per misera gara politica; ma aveva voluto dedicare i due ultimi giorni della sua vacanza a rendere un omaggio cavalleresco a una gentildonna italiana. Cosa nuova o almeno disusata ai nostri tempi, un sovrano potentissimo piegava il ginocchio innanzi al trono ideale d'una bellezza famosa; e così semplicemente e così naturalmente egli compiva quest'atto di amicizia gentile, che il popolo ne rimase sbalordito. Le navi candide avevano recato l'Imperatore da noi tra un frastuono d'artiglieria e uno sventolar di vessilli non per altro che per risaltare la Contessa Annina Morosini, e quei due giorni di lieta parentesi nella esistenza colossalmente attiva del Sovrano trascorsero tutti per lui fra la tolda della sua nave magnifica e il palazzo della dama bellissima.

Un giorno questo squisito episodio della nostra storia sarebbe stato cantato dai poeti più eleganti; oggi i poeti cantano la tuba del Sig. Loubet o le smargiassate villane e intempestive del Sig. Pelletan. La Germania è arrivata a dar lezioni di rispettosità cavalleria alla Francia in decadenza, che non sa ormai se non soffiare nelle più fumose officine della pornografia.

A me è parso, invece, che senza attendere la rima di un galante verseggiatore, si potesse rilevare in umile prosa la singolarità geniale del Sovrano germanico, postosi così alto nella sua insospettabile franchezza da non permettere alla criticuzza quotidiana dei quotidiani intrighi miserabili di toccar lui e la dama ch'egli intendeva onorare. Peggio per noi se quando ci rechiamo a far visita a una signora non possiamo farci precedere da tre torpediniere e fiancheggiar da candide navi guerresche! Peggio per noi se l'abitudine alla volgarità d'ogni giorno non ci concede la forza di contemplare un atto puramente ideale! L'Imperatore, partendo da Venezia, lasciava a quelli che sapevano intendere, nuovo esempio di delicatissima cortesia; e i pochi che lo intesero gli furon grati per aver voluto recare nell'anima, ultima visione d'Italia, la visione della città meravigliosa che si destava alla Primavera. E rimesso il piede nella sua patria, in un discorso che fece impallidire i festaioli franco-fili, il ricordo d'Italia venne spontaneo alla mente del Sovrano, il quale comparò le accoglienze gioiose dei suoi sudditi a quelle che avevano allietato il suo soggiorno tra noi.

Se, dopo tutto, volessimo giudicare con un concetto di politica utilitaria il viaggio di Guglielmo in Italia, dovremmo confessare che l'eco ne è rimasta, e continua assai più viva, per commenti e per episodi, che non il trionfo ufficiale di Mardocheo, presidente della gallica Repubblica. Tutti sentirono in Guglielmo il gran signore che si compiace e si diverte nobilissimamente, e nell'altro il modesto uomo dabbene che fa il suo mestiere e cerca di farlo nel modo meno sgraziato.

Ci sarebbe poi — se volessimo dare una capatina nella politica — ci sarebbe anche l'affare di quei discorsi di Karlsruhe e di Magonza, brevi ruggiti del leone; nei

quali discorsi, l'Imperatore si divertì a rammentare Moltke e Sedan.

Ma a queste pillole penserà la Francia con la sua *Grande armée* di Napoleoncini in conserva!

LUCIANO ZÜCCOLI.

Il paese dei cocci

Qualche mese fa l'Italia artistica e scientifica fece finta di commuoversi alquanto e di sdegnarsi per una notizia che le giungeva d'oltre oceano, come una canzonatura.

Il *Metropolitan Museum of Art* di New-York aveva salvato dal vandalismo italiano un nuovo tesoro e, sostituendo con materiale nuovo le parti legnose polverizzate dal tempo, aveva ricostruita una biga etrusca o etrusco-romana, ricca di sculture e di ornamentazioni di bronzo.

I giornali la descrissero minutamente, gli archeologi si arrabbiarono e gridarono al delitto, i deputati presentarono interpellanze alla Camera; cento persone furono accusate e tutte si scolparono. La biga era scappata da sé e nessuno ci aveva colpa. Questa fu, in conclusione, la risposta, poco persuadente, dei tutori altissimi dell'arte.

Se un contadino l'aveva trovata lavorando il suo campo presso Norcia; se, messi tutti i pezzi in una cesta, li aveva venduti per poche lire ad uno del suo paese; se costui ingenuamente li rivendè ad un negoziante parigino il quale, dopo averli messi al sicuro nelle casse del *Credit Lyonnais*, li rivendè dopo sei o sette mesi per 250,000 lire al *Metropolitan Museum* di New-York, nulla di male; e il governo italiano aveva il diritto, anzi il dovere di non occuparsene; Norcia non era in Italia e i pezzi della biga preziosa non traversarono né territorio, né dogane italiane per andare a Parigi.

Il Ministro della Pubblica Istruzione avrà tirato un grosso respiro sentendo dire che la biga era stata trafugata e che ormai non si poteva più riacchiappare. Due telegrammi agli ispettori e alle autorità locali, qualche cortese interrogatorio (forse) ai supposti rei, due frasucce di sincero rimpianto in risposta all'on. Bernabei e la solita chiusa imprecante alla mancanza dei fondi e invocante la itala rassegnazione.

Certamente se il Ministro avesse conosciuta in tempo la scoperta, avrebbe dovuto esercitare il diritto di prelazione comprandola per il Museo di Napoli o per quello di Roma, avrebbe dovuto chiedere nuovi fondi, avrebbe aggravato il bilancio, i deputati socialisti avrebbero gridato alle spese improduttive, e l'*Avanti* avrebbe osservato che con 250,000 lire si sarebbero invece potuti comprare due milioni e 500,000 panini per le refezioni scolastiche.

Il fatto di cronaca passò e otto giorni dopo l'Italia non si ricordava più né della colpa né dei colpevoli.

Nuovi sarcofagi burocratici da schierare nel nostro Museo parlamentare che è pieno di chiacchiere e di conti mercantili.

Il Ministro della Pubblica Istruzione in Italia è composto di due persone; l'uomo che può essere sapiente,

onesto, sensibile alle attrazioni della letteratura, imbevuto di scienza, amico e difensore appassionato delle arti presenti e passate; e il burocratico, freddo e inesorabile fabbricatore di circolari che sa inutili, paziente computista, abile grattatore del suo bilancio che sa insufficiente.

Come uomo si mette le mani nei capelli imprecando, dinanzi ad una rovina, a chi lasciò rovinare; come ministro coltiva (secondo l'espressione di un mio amico del *Regno*) le carote piantate dai suoi predecessori, rimettendo le stime e talvolta aumentandole.

Le carote italiane che crescono così belle e grosse nel bilancio nazionale, alle spese dei contribuenti!

Il bilancio della Pubblica Istruzione ne è pieno addirittura. È falso il criterio della istruzione nostra da quella universitaria a quella delle scuole tecniche, dalle Accademie di Belle Arti alle scuole di recitazione. Le carote, come abbiām detto altrove, sgretolano i nostri monumenti e (dobbiamo aggiungere) s'infiltrano anche nel sottosuolo dove giacciono insepolti statue e non profanate tombe.

Quello che dicemmo a proposito della mala conservazione dei monumenti si dica anche per l'archeologia che è scienza inutile solamente per gli analfabeti, e per i Musei archeologici così sdegnati dai supersocialisti.

Nel solito bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione si leggono queste cifre:

Musei archeologici — Uffici di esportazione — Acquisti; conservazione — Adattamento e manutenzione locali — Spese d'ufficio — Rimborsi di spese per gite del personale — Vestituario per il personale di servizio e custodia ecc.

ISTITUTO	ASSEGNO
Bologna (Museo Archeologico) L.	3,000 —
Cagliari (Idem) »	4,400 —
Cividade (Idem) »	2,500 —
Este (Museo Euganeo romano) »	6,000 —
Firenze (Museo Archeologico) »	4,000 —
Milano (Idem) »	3,835 —
Milano (Gabinetto Numismatico) »	600 —
Napoli (Museo Nazionale) »	12,000 —
Palermo (Idem) »	8,000 —
Parma (Museo d'antichità) »	2,000 —
Portogruaro (Museo Concordese) »	400 —
Ravenna (Museo Nazionale) »	1,500 —
Roma (Museo Preistorico e Kirkeriano) »	10,000 —
Roma (Museo Nazionale romano) »	20,000 —
Sassari (Museo Archeologico) »	300 —
Siracusa (Idem) »	8,000 —
Taranto (Museo Nazionale) »	5,000 —
Torino (Museo d'antichità) »	6,000 —
Venezia (Museo Archeologico) »	1,000 —
TOTALE L.	98,535 —
Gallerie e musei medioevali »	42,500 —
TOTALE L.	141,035 —

A diciannove Musei archeologici non vengono assegnate neppure centomila lire per gli acquisti, per l'adattamento dei locali e per ogni altra spesa interna; e si noti che Musei importanti come quelli di Bologna, di Firenze e di Milano, dispongono di 3 o 4 mila lire appena.

Se alle L. 98,535 destinate ai Musei archeologici, aggiungiamo le L. 42,500 destinate alle Gallerie e Musei medioevali, constateremo che l'Italia spende complessivamente per le sue collezioni L. 141,035, mentre per pagare gli stipendi ai 356 impiegati che formano il personale di direzione e di custodia, spende più del triplo e cioè L. 495,060.

Roma naturalmente ha un trattamento speciale e i suoi Musei, scavi e monumenti godono un assegnamento che va sotto questo titolo e si distribuisce così:

Spese comuni per i Musei e i monumenti di Roma.

	S P E S E	
	Per i Musei e scavi di antichità.	Per i monumenti.
Musei Preistorico, Etnografico e Kircheriano L.	1,156. 50	
Museo Nazionale romano (Sezione urbana alle Terme Diocleziane e Sezione suburbana a Villa Giulia) »	2,993. 50	
Palatino »	19,338. 50	
Terme di Caracalla, Anfiteatro Flavio, Villa Adriana e Foro Romano . . . »		14,942. 75
	14,488. 50	14,942. 75
TOTALE . . . L.	29,431. 25	

E fin qui nulla di male perchè Roma è Roma e nessuno potrebbe dire che si fa troppo per l'archeologia romana; ma il guaio è che in Italia non c'è Roma soltanto ma c'è l'Etruria, la Campania, la Sicilia e, dalle Alpi all'Etna, dovunque si scavano tesori, dovunque si raccolgono gli avanzi di 100 popoli e le tracce di tante civiltà.

L'Italia è divisa in regioni archeologiche e posta sotto la vigilanza di speciali e competenti Direttori, ma il governo italiano sembra che abbia paura che i dotti ingrassino troppo e i ciuchi perdano prestigio e veglia alla conservazione di tutte le ignoranze; compresa quella archeologica che ogni giorno sentiamo rinfacciarci dagli amici tedeschi.

Il bilancio della Pubblica Istruzione registra ancora queste cifre strabilianti: (*come dalla quì unita colonna*)

Come vediamo, le 29,500 lire del fondo comune si spendono, nella quasi totalità, a Roma (vedi lo specchio n. 2) e le altre regioni archeologiche ricevono somme così meschine che io credo che appena debbano servire alle spese di ufficio, alle indennità e alle gite del personale.

Nell'Italia Meridionale 13,000 lire non sarebbero poche, se non ci fosse ancora da dissotterrare Pompei; e le 9000 lire della Sicilia sembrerebbero irrisorie, se per l'Etruria che comprende un pezzo d'Italia, dalla Lunigiana a Civitavecchia, dal Mediterraneo alle montagne umbre e all'Appennino adriatico, non si stanziassero 3000 lire e nient'altro, quante se ne stanziavano per la sola Taranto e la metà dello stanziamento di Siracusa.

Scavi — Lavori di scavo, opere di assicurazione di edifici, trasporto, restauro e provvisoria conservazione degli oggetti scavati; spese di ufficio — Indennità varie — Rimborsamento di spese per gite del personale — Vestituario per il personale di custodia e di servizio addetto agli scavi.

DOTAZIONI REGIONALI		ASSEGNO	
		parziale	totale
Italia settentrionale	Emilia e Marche L.	3,500 —	6,500 —
	Etruria »	3,000 —	
Italia centrale	Roma »		10,000 —
Italia meridionale	Napoli e province »	10,000 —	13,000 —
	Taranto »	3,000 —	
Sicilia	Province di Palermo, Trapani, Girgenti e Messina . . . »	3,500 —	9,000 —
	Province di Siracusa, Catania e Caltanissetta »	6,000 —	
Sardegna »			200 —
	L.		39,200 —
Fondo comune »			29,500 —
	TOTALE . . . L.		68,700 —

L'Etruria ha città intere da dissotterrare, ha tesori incalcolabili ancor nascosti e possiede più delle altre regioni, un numero stragrande di monumenti sparsi che solleticano spesso la cupidigia dell'antiquario straniero e spingono il villano ritrovatore al trafugamento.

I direttori degli scavi devono sorvegliare questi lavori anche privati e sono invece gli ultimi ad averne notizia; devono essere più astuti di certi cosiddetti *scavini* di professione che abbondano specialmente in Etruria appunto perchè i lavori privati e sparsi sono numerosissimi; e quando con gran fatica hanno potuto scoprire, dirigere e vigilare uno scavo, devono contentarsi di presenziare la spedizione all'estero con le forme volute dalla legge, perchè con 3 o 4 mila lire di assegno annuo non possono esercitare il diritto di prelazione e comprare per il Museo nazionale gli oggetti trovati.

Queste sono le condizioni poco prospere dell'archeologia italiana, non più scienza, per noi, ma ridotta dalla burocrazia a un gretto calcolo da computisti e a una stupida ragione di convenienza e di rispetto umano. Semplicemente scaviamo noi, perchè i tedeschi, gli americani e magari i cinesi, in nome della scienza universale e del diritto dei popoli, non chiedano di scavare loro anche in casa nostra.

Per lanciare questa polvere scientifica negli occhi stranieri, basta uno schizzetto da *razzia* e noi siamo così ingenui da credere che le 39,200 lire pomposamente scritte in bilancio per gli scavi di tutta l'Italia, per le spese di assicurazione di tutti gli edifici archeologici, non siano derise dagli archeologi stranieri che meglio di noi e per nostra vergogna, conoscono non Roma solamente, ma le insepolti città delle antiche civiltà italiane, etrusche, greco-sicule, romane, umbre e campane.

Per i colossali e razionali lavori di scavo di Pompei, di Taormina, di Siracusa, di Ostia, di Vetulonia, di Roselle, di Chiusi, di Volterra, di Corinto, di Populonia e di cento altre città e necropoli, l'Italia miserabile non ha che 39,200 lire.

La Grecia almeno nella sua miseria ebbe il buon senso di chiudere le sue frontiere all'esodo dei suoi marmi.

Noi non abbiamo neppure questo buon senso e se l'altare di Pergamo è risorto in tutto il suo splendore nel museo berlinese, la biga di Norcia trionfa oggi come un trofeo di guerra, come spoglie opime, nel *Metropolitan Museum* di Nuova York.

Gli anglosassoni ci spogliano e ci canzonano. I latini che hanno imparato nel « *Capitale* » dell'anglo-sassone messia Carlo Marx a disprezzare il passato, le tradizioni, la storia e l'arte, si lasciano spogliare sorridenti e fanno anche di peggio: regalano.

Incoscientemente regalano perfino i cimeli, i capolavori dei Musei, permettendo che si copino, si riproducano in certe copie di così sapiente falsificazione e che figureranno poi in altri Musei.

Ho visto riprodotto meravigliosamente il vaso François del Museo fiorentino, con tutte le ineguaglianze, le imperfezioni, i guasti e perfino con tutte le fratture causate dal randello del pazzo custode e così ben ricomposte e incollate insieme da sembrare addirittura l'originale meravigliosamente risuscitato dal prof. Milani.

Questa falsificazione andrà in America e i buoni americani saranno più che convinti di aver loro l'originale e di aver lasciata a Firenze la copia. E tra 50 anni forse ne saremo persuasi anche noi.

FABIO BARGAGLI PETRUCCI.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

« *Idem Velle...* »

Volere e non volere la stessa cosa, in questo consiste l'amicizia, scrisse Sallustio. Ma la borghesia italiana, osserva il Corradini (v. *Giornale di Venezia*, 30 aprile) fa il rovescio della massima antica. Essa trae dai nemici tutta la sua missione e sembra ridotta a volere ciò che vogliono i suoi nemici. I suoi avversari vogliono la libertà, la politica del piede di casa, l'amicizia colla Francia, l'antimilitarismo e la pace ed essa concede, vuole e festeggia tutte queste cose, e mai le viene il dubbio che per il fatto stesso di esser desiderate da quelli che le vogliono male, non siano dannose o pericolose alla sua esistenza.

La visita di Loubet non è che l'ultimo e piccolo episodio di questo stato di cose. « La borghesia italiana regia, governante e dirigente, pensa col cervello dei nemici suoi e agisce per conto loro. La sentenza latina, con buona pace dell'autore classico e scolastico, suona l'opposto: *Idem velle atque nolle, ea demum inimicitia est.* » Si è nemici quando si vuole la stessa cosa.

« La conclusione generale? Nel presente periodo storico tutti gli ordini, monarchia, borghesia, politica, esercito, classi dirigenti, hanno perduto o vanno perdendo la coscienza di sé per una riduzione o indebolimento delle loro funzioni. Di mezze coscienze quasi inconsapevoli si è formata una coscienza generica, vaga, che risente di ogni cosa un po' e di nulla, verbale, più che fattiva, e soprattutto verbosa.

« La conclusione può far piacere a Filippo Turati. Pochi sono i rivoluzionari, non molti i socialisti, ma tutti quanti siamo trasformisti. »

Il nazionalismo russo.

I nostri lettori ricorderanno che abbiamo riportato alcuni passi del *Giornale di uno scrittore* del Dostoevski per provare il suo amore per la guerra. Ne riproduciamo oggi altri per provare il suo nazionalismo.

« Bisogna tener presente, egli dice, prima di ogni cosa, che, quantunque con ogni nostra possa ci ostiniamo a farci credere tali, noi non siamo europei! »

« È possibile, adunque, che gli stranieri si facciano un'idea chiara di noi, quando, in faccia a loro, come in faccia a noi medesimi, facciamo di tutto per tenere celato e per soffocare quanto abbiamo di originale e quanto ci è proprio? »

« Abbiamo tentato di diventare francesi, e ci siamo indispettiti di non esserci riusciti.... Ora, non vogliamo rinunciare ai nostri sforzi per *occidentalizzarci*, ed abbiamo preso l'aspetto di una nazione incoerente. »

Ed in altro luogo, ribellandosi a talune asserzioni di uno scrittore ginevrino, Lefort, a proposito dell'influenza della cultura europea sulla cultura russa, il Dostoevski vivacemente ribatte: « Ma noi sappiamo una cosa che voi occidentali non sapete: ed è che la vostra civiltà è prima penetrata fra noi, perchè essa conveniva perfettamente alle nostre attitudini, e ciò sarebbe naturalmente accaduto anche senza il concorso di alcun ginevrino Lefort. Ma questa civiltà, ora, ci ha dato tutto ciò che poteva darci, e noi cerchiamo nuove forze nel suolo natale. Che cosa fa se il numero dei russi colti è ristretto? Ciò che più importa è il fatto che l'opera della civiltà europea in Russia è terminata. Noi stiamo formandoci un'altra cultura ed abbiamo piena coscienza del bisogno che sentiamo di uno sviluppo in un nuovo senso. La civiltà europea non ha apportato fra noi che un elemento senza preponderanza alcuna, utile certo, ma incapace di alterare la nostra sostanza originale. Noi abbiamo ormai scoperto mete nuove alla vita ed alla società, e siamo pronti ad impiegare, per raggiungerle, mezzi nuovi. »

È con questa fiducia nelle proprie sorti e in questo profondo sentimento della sua stirpe, che la Russia potrebbe guardare, senza troppo commuoversi, la guerra presente.

Il quarto stato dell'arte.

Ugo Ojetti vuol persuadere al popolo italiano, che c'è un'arte democratica e socialista opposta alla borghese: l'arte degli operai, degli scalpellini, degli intagliatori, dei tappezzeri, dei ceramisti, opposta a quella dei pittori, degli scultori, degli architetti. Egli propugna nell'*Avanti* la rivolta delle arti inferiori contro le superiori; si fa campione del quarto stato dell'arte. I buoni romani che l'hanno sentito nei comizi non si sono però persuasi che il vino dei Castelli sia migliore in un vetro bene ornato, nè che il cacio cavallo dia soddisfazioni più grandi al palato quando lo si affetti in una ceramica artistica; e nell'*Avanti* gli han concesso di far la sua campagna pel Duomo di Spoleto, soltanto perchè era campagna anti-clericale; ma son sicuro che non gli permetterebbero di levare la voce contro l'atterramento della Torre del Pulcino a Siena fatto per innalzare sulle sue rovine un qualche sporco edificio moderno dove albergare una ancor più sudicia Camera di Lavoro o Casa del Popolo. Così Ugo Ojetti spreca il suo ingegno a farsi profeta e propagandista dell'arte del popolo che non ne vuol sapere.

E non soltanto lo spreca, ma anche lo umilia. Volendo infatti che le arti minori ornamentali tornino ad essere, come nei tempi migliori dell'arte italiana, non meccaniche e non oleografiche, non botteghe e non pizzicagnolesche, egli propone come unico rimedio di fare delle scuole industriali un'aggiunta alle accademie, di concedere sussidi, pensioni, premi, esami e maestri agli scalpellini, ai ceramisti, ai tappezzeri, agli orefici.

Cioè egli vuol tutto rimediare con il più burocratico, il più stantio, il più falso e fallito metodo che esista, con la scuola.

Se le arti minori non sono arti, se gli scalpellini e gli altri operai restano manuali e non artefici, caro Ojetti, una scuola non li muterà certamente, una pensione non darà loro il genio, un sussidio non li trasporterà fuori della mediocrità. Perchè volete che escano dall'anonimato, se le opere degli scalpellini medioevali non portano nome? Forse che il nome, il cartellino, il diploma sono il genio, l'arte, la vita?

Caro Ojetti, io vi immagino mentre voi stavate scrivendo

quel vostro articolo per l'*Avanti*. Ed immagino l'uomo di spirito che, oltre il propagandista, è in voi, e che sorride di molte cose, compresa la propaganda.

g. pr.

Un dimenticato.

Nelle recenti feste franco-italiane, o meglio nei recenti saturnali demo-socialisti per la venuta del signor Loubet, il solo francese che veramente abbia fatto del bene all'Italia è stato dimenticato: Napoleone III. Mentre abbiamo acclamato la terza repubblica, Delcassé, Combes, che ci hanno odiato in passato e non ci hanno dato per ora che delle buone parole, nessuno ha avuto il coraggio di ricordare colui che combatté con noi a Magenta e a Solferino. Questo ingiusto oblio nota l'ottima *Perseveranza* (5 Maggio) ed aggiunge:

« Passi ancora per Roma e Napoli, ma Milano, che nel 1859 salutò col delirio della gioia patriottica e della riconoscenza quell'uomo che v'entrava alla testa delle truppe alleate delle nostre, coperte della gloriosa polvere di Magenta, aveva pure il dovere di non dimenticarlo in una circostanza la quale segnava il ritorno, *post multos errores*, alle relazioni di cuore che la lotta combattuta in comune sui campi lombardi aveva creato tra Francia e Italia. Era l'omaggio minimo che si poteva tributare ai mani del terzo Napoleone ».

Nuova prova della giustizia e della memoria degli organizzatori dell'entusiasmo popolare!

AUGUSTO E GESÙ⁽¹⁾

Quando il cesariano Troplong pubblicò la sua *Chute de la République Romaine* il Taine scrisse: « s'il parle tout haut de Rome, c'est pour parler tout bas d'autre chose. » Il Troplong infatti narrava di Cesare pochi anni dopo il colpo di stato di Napoleone il Piccolo, e facendo l'esaltazione del divo Giulio faceva dei complimenti al nuovo imperatore dei francesi. Io invece non son riuscito ancora a scoprire a chi faccia dei complimenti Guglielmo Ferrero colla sua *Storia di Roma*, o piuttosto col suo voluto rimpicciolimento della storia di Roma.

Il Ferrero certamente s'è preparato profondamente e severamente e scientificamente per questa sua opera, ma ha troppo ingegno perchè potesse fare pura opera di scienza. Si sente in tutte le pagine quel senso del movimento umano, ch'è proprio di alcuni artisti e non dei ricueitori di documenti e si scorge nel fondo una corrente di sistema economico, che rivela la tesi cosciente più che l'obiettività sognata.

La sua storia è passionale e agitata come la vita, ma da questo a dire che sia come la vita romana di quegli anni ci corre. Fra tutta quella gente che ci passa dinanzi agli occhi nelle seicento pagine che narrano i piccoli e grandi eventi che riempiono i diciassette anni che corsero dall'uccisione di Cesare alla seduta in cui Ottaviano riceve il titolo di *Augustus*, ci sono degli amici e de' nemici del Ferrero, degli uomini per i quali ha delle debolezze e degli altri per i quali ha dell'antipatia. Ed è giusto ed è bene ed è anche

piacevole che sia così. Ferrero è un uomo, un uomo fatto di sangue e di nervi, che vive e contempla vivere, che ama e che odia, e quando è entrato nel suo studio per scrivere le vicende dell'impero, non so se abbia indossato il lucco come Macchiavelli ma certo non ha lasciato la sua *umanità* alla porta come il Taine diceva e credeva di fare.

E Guglielmo Ferrero ha portato nella storia di Roma il discepolo di Lombroso e il giornalista del *Secolo*, cioè lo scienziato e il democratico.

Ora la scuola positiva, dalla quale deriva il Ferrero, è pessimista, è spogliatrice e abbassatrice. Il suocero dello storico di Roma si trovò dinanzi ai geni e disse a coloro che l'amavano: Vedete, costoro che vi sembrano eroi meravigliosi non sono che dei soggetti di clinica, degli ospiti passati o futuri di case di salute, degli *habitués* di ospedale. Sono dei malati, degli epilettici, dei degenerati, dei delinquenti. » Il genere non vuol esser di meno e ci porta dinanzi a Cicerone, a Cesare, a Ottaviano e ci dice: « Voi credete di possedere un saggio dalla ferma energia e dallo sguardo acuto, un capitano dalla visione lontana e dalla ponderazione precisa, un dominatore dalla calma scaltrezza e dal grande animo. Invece io vi dimostrerò che costoro furono un parolaio incerto e volubile, un epilettico incosciente e fortunato, un ragazzo vigliacco e malaticcio. » Allo scienziato pessimista che non ama nè le altezze nè l'idealizzazioni si aggiunge il democratico il quale non ha simpatia per i grandi della terra e per le classi dominanti, e così il processo è compiuto: la storia romana, da epopea di uomini d'eccezione, diviene una cronaca di canaglie e d'imbecilli.

In questo volume Guglielmo Ferrero ha chiamato in giudizio Ottaviano Augusto. Finora questi non poteva lamentarsi degli uomini. Virgilio aveva pensato a circondarlo della fama di mecenate, nel medioevo ne avevano fatto un buon cavaliere che portava grifone rosso in campo giallo, Corneille ne aveva fatto l'eroe rappresentativo della magnanimità imperiale, e perfino i melodrammi settecenteschi lo avevano portato alla ribalta sotto le vesti di un cavaliere galante, capace dei suoi madrigaletti in novenari come un qualsiasi marchese.

Il Ferrero è invece assai meno gentile con lui; gli nega il coraggio, la potenza dei grandi disegni, perfino il piacere di comandare e inclina a farne un ciceroniano, un uomo di scrittoio, sedentario, incerto, pauroso, obbligato dalle vicende a far cose non adatte alle sue forze, a essere ricco e padrone pur dispregiando il lusso e non amando il potere.

Infatti egli ce lo mostra che non sa da qual parte voltarsi e a chi appoggiarsi, se al popolo o ai nobili, se agli uccisori di Cesare o agli amici di Antonio; ce lo presenta seccato nelle guerre, timoroso dei colpi, fuggente in terra appena le sue navi sono sotto la minaccia di esser prese o affondate da quelle del figlio di Pompeo.

E mentre si crede che Ottaviano continuasse e compisse il disegno di Cesare, che instaurasse veramente il regime imperiale, il Ferrero, afferma che niente di tutto questo è vero. Ottaviano ha avuto un compito tutto diverso da quello di Cesare, e non è stato affatto il primo imperatore, perchè la sua restaurazione della repubblica non è stata formale ma reale.

(1) GUGLIELMO FERRERO. *Da Cesare ad Augusto*. Milano, Treves, 1904.

GIOVANNI ROSADI. *Il processo di Gesù*. Firenze, G. C. Sansoni, 1904.

Insomma in Ottaviano non c'era nè l'uomo d'azione, nè il dominatore: egli era un innocuo letterato, un pitagorico amante della pace e della sobrietà, un buon ragazzo, in fondo, per quanto un po' ipocrita e vigliacco, il quale per i tempi tempestosi s'è ritrovato a comandare, a combattere, a intrigare, invece di fare il dilettante ellenofilo in qualche solitaria villa di provincia. Augusto, insomma, è stato un grand'uomo artificiale e un imperatore per forza e se volete persuadervi come si può diventare padroni del mondo avendo delle animuccie da letterati, e come si posson vincere le battaglie tremando verga a verga, leggete il libro del Ferrero, il quale vuol spiegarvi questi preziosi segreti soltanto per cinque lire.

Io l'ho letto con gran piacere e anche, credo, con attenzione, ma non son riuscito, lo confesso, a comprender il mistero. Ho letto ad esempio che Ottaviano « implicato dalla fortuna, ancora giovinetto, nelle gare civili, aveva dovuto affrontare pericoli, esercitar poteri, godere di fortune straordinarie, smisuratamente sproporzionate al suo coraggio, alla sua forza, al suo merito » (449) e mi son chiesto: Ma, insomma, Ottaviano è riuscito sì o no nel mondo? Mi sembra di sì, perchè un uomo, che diventa padrone, giovanissimo, di legioni, di provincie e le sa non soltanto mantenere ma accrescere, non si può dire un fallito della vita. Ora, s'è riuscito, significa che tutte quelle vicende in cui s'è trovato non erano sproporzionate alle sue potenze, altrimenti sarebbe stato fiaccato e perduto. O una delle due: o per conquistare il mondo non occorre allora nè coraggio nè forza, il che è assurdo in un tempo di tanta confusione e di tanta cupidigia, oppure Ottaviano possedeva tutto quello ch'era necessario per riuscir vincitore. E quanto alla fortuna io non capisco il giudizio del Ferrero, che rispetto ad essa l'unico merito è quello di saperne approfittare a tempo e siccome Ottaviano ha saputo farlo non saprei davvero dove trovare la sproporzione.

Se sproporzione ci fosse sarebbe in ogni modo a favor di Augusto perchè questi giunse, secondo il Ferrero stesso, al di là di quello ch'egli stesso sperava e da triumviro rimase signore solo, sia pure, come vuole lo storico, qual presidente di repubblica e non come sovrano d'impero.

Ora io torno al dilemma: o era sufficiente al fine quel poco coraggio e quella poca energia che Ottaviano spiegò ed egli fu saggio nel non sprecare maggiori forze di quelle che comprese bastargli, oppure si richiedeva veramente potere e animo straordinario e allora la vittoria mostra che il vincitore di Azio non fu inferiore a quel di Farsaglia.

Io ho gran paura che la leggenda che fa di Ottaviano un attore che si toglie la maschera solo in punto di morte sia in qualche sua parte vera. Si capirebbe allora tutta questa apparenza di debolezza, di pace, di poca ambizione, di poca vanità, che il Ferrero riscontra in lui. Pensiamo che Ottaviano può benissimo aver cercato di accentuare e mostrare quei suoi caratteri meno sospetti e più rassicuranti, per operare con più comodo verso i suoi fini. Si diffida meno di un uomo il quale vi assicura di non amare il potere e che si dà delle attitudini di modesto filosofo. Tutta la *letteratura* di Ottaviano può essere stata una finta per divenire Augusto e se non fa meraviglia che sia riuscita presso i suoi contemporanei più grossolani, stupisce che riesca ancora con un uomo così moderno, sottile e ingegnoso qual'è il Ferrero. Egli ha compreso bensì che Augusto inizia l'intel-

lettualismo nella storia di Roma, e dà principio a quel nuovo modo di dominare in cui entra più la sottigliezza della mente e l'accorgimento delle parole che le battaglie e le violenze. Filippi non uccise solo la repubblica, ma il metodo eroico della repubblica, e Ottaviano, il quale combatte a malincuore, non è forse tanto un vile che abbia paura, quanto un uomo più avanzato e raffinato il quale non comprende più un mezzo così brutale e deciso come la guerra negli affari degli uomini. Un nemico del militarismo come il Ferrero dovrebbe esser lieto di questo suo lontano confratello, invece di parlarne quasi con ironico disprezzo. Non è curioso vedere un democratico il quale mostra quasi maggiore simpatia per il soldatuccio Antonio, per colui che, primo fra i Romani, comprese il barbaro fasto dei despotti d'Oriente? Che il giuoco delle simpatie istintive porti all'ironico contrasto degli uomini di penna amanti degli uomini dei fatti, e degli uomini d'azione amanti degli uomini di lettere? In questo caso la simpatia di Ottaviano per Cicerone e Pitagora indicherebbe in lui un temperamento poco ciceroniano e pitagorico e darebbe torto a tutta la ricostruzione del Ferrero, la quale è pur fondata su quelle simpatie.

Ma non voglio ancor divertirmi colle ipotesi: Guglielmo Ferrero non ci ha rivelato forse Ottaviano, il quale, come tutti gli uomini veramente grandi, ha il buon gusto di rimanere sempre un enigma, ma ci ha dato un libro pieno di vita, di movimento, di acutezza, e di uno stile piacevole e decoroso nella sua semplicità. Non possiamo chiedere di più a chi ha il coraggio di far della storia in Italia.

L'on. Giovanni Rosadi non ha per esempio quest'intenzione: non vuol far della storia ma della polemica. Non bastano al suo vario ingegno le cause che gli offre il foro italiano ed ha risalito il corso dei tempi per trovarsi un altro cliente. E ha trovato Gesù, e s'è messo ai suoi servigi con un fervore e un entusiasmo poco comuni in questi tempi di facile irriverenza.

Egli ha difeso Gesù da tutte le accuse possibili e immaginabili, con una foga oratoria e un'erudizione sicura, quale non eravamo abituati a trovare nei laici, e con una passione verace e sincera, che gli fa odiare e Caiafa, e i Sacerdoti del Sinedrio e i Farisei e Pilato quasi come nemici personali. Egli vuol dimostrare e ci riesce, mi sembra, quasi completamente, che tanto l'accusa che la condanna di Gesù sono state ingiuste e illegali, tanto rispetto alla legge giudaica che al diritto Romano, e perfino « alla ragione stataria della giustizia penale contemporanea » (132). Così non solo il Pentateuco o il Digesto ma perfino il codice Zanardelli viene a testimoniare dell'innocenza del dolce Uomo-Dio di Nazareth.

Certo un cristiano potrebbe dire che la legalità o illegalità mondana del processo di Gesù importa poco, poichè tutto era stabilito da Dio, e il tradimento e l'ingiustizia e la ferocia erano cose necessarie e disposte alla redenzione. Ciò che sembra malvagio alla piccola giustizia umana, fu suprema volontà della giustizia divina.

E uno spirito critico, un realista storico, potrebbe dire al Rosadi che il parlare con criteri di giustizia di un fatto di vita significa non comprendere la legge fondamentale della vita sociale. Quando alcuni uomini sono offesi e danneggiati da un uomo, e questi uomini hanno la forza, se ne sbarazzano necessariamente in ogni modo, con sofismi o con

assoluta, una vittoria o una sconfitta e una necessità della storia. La poesia è una cosa puramente astratta, che la lingua italiana ha perduto ma non ha nessun significato nel mondo letterario e della verità umana.

Ma quando per cosa si possa dire di questo libro esso è un segno dei tempi, e pieno di significato. Che un avvocato come un deputato anticlericale, dedichi un volume pieno di passione e di sapienza alla figura di Cristo, e ne parli con sì grande amore e lo difenda con tanto entusiasmo, è una cosa che può dar da pensare a tutti quei piccoli Voltaire ridotti ai minimi termini i quali stanno immaginandosi di uccidere il cristianesimo con quattro lazzi e quattro oscenità.

GIOVANNI PAPINI.

STORIELLE

Il cavallo di Troia di UGO OJETTI — *Bianche e nere*, di L. PIRANDELLO. — *Le sette lampade d'oro*, di E. CORRADINI.

Debbo parlare di nuovi romanzi e di novelle. Immaginate per un momento che io sia un guerriero di antica tempra, uno di quei capitani di ventura, i quali cercavano chi li assoldasse pel loro desiderio di battaglie e di stragi. Qualche volta i capitani di ventura sapevano conquistarsi il dominio; ed ora io levo la mia spada nel sole, levo le mie mani per un gesto imperiale, offro la mia fronte al vento ed annunzio una nuova conquista magnifica: « Io ho fondato un'impero! » Ormai voi avete di me un'opinione ben chiara. Don Chisciotte ritorna dalla Spagna sotto forma di critico letterario, i mulini a vento si son trasformati in libri da esaminare: forse in poeti da esaltare.

Ed io ascolto liberamente i miei poeti. Essi, mentre la febbre e la vita ci fervono d'intorno, s'indugiano nel nostro reame maraviglioso: narrano favole d'oro, novelle di un mondo divino; disegnano piccoli quadri, frammenti, visioni fugaci e profonde. Io li ascolto con ansia. Vorrei che ogni voce ch'io odo fosse diversa dalle altre, fosse nuova per me e avesse la forza di lasciare in me un'impronta indelebile. Da che mi sono scoperto sovrano, ho l'orgoglio di voler grande il mio popolo. Tartari voleva belli e forti i suoi leoni: or che la mia spada di guascone lampeggia libera pel gesto imperiale, vorrei che gli eserciti la seguissero di corsa.

E nel mio sogno i novellatori han sostituito gli antichi aedi dei tempi eroici. Noi abbiamo, in Italia una bella tradizione di novellieri, che non s'è mai interrotta nè vale che io mi dolga delle varie scuole a cui dicono d'appartenere i vari scrittori di novelle o di romanzi. Veristi o simbolisti, romantici o naturalisti tutti essi sanno intimamente conservare ed esprimere le facoltà sacre del popolo di cui favoleggiano. Fin dall'antico, quando gli uomini credevano in un mito divino e le leggende di guerra, di uccisioni, di stragi rappresentavano la storia stessa delle relazioni popolari, la Bibbia come l'*Iliade*, erano i canti in cui i poeti fissavano, per ricordo indistruttibile, gli inni alle divinità, e l'anima del popolo fidente. Or mentre, le teorie dei positivisti e dei materialisti, hanno cercato di minare dalle fondamenta l'idea

religiosa, l'opera dei novellatori e dei romanzieri rappresenta lo sforzo che poteva compiersi per risorgere dalla palude verso la montagna. Le loro fasi, il loro procedimento appartengono assai spesso a quella scuola che fu detta *verista*.

Ma quasi a riprova di quanto dico, noi vediamo che proprio da noi, in Italia, contemporanea della scuola verista, sorse la letteratura regionale. Sembrava che i « sacerdoti della scienza » anche esternamente volessero mostrare la loro continuità, la loro derivazione dagli aedi del mito. In Italia, mentre le varie tendenze realistiche confluivano dall'estero, i nostri scrittori, assorbendole, sapevano mantenere intatti i loro caratteri nazionali; e come gli aedi antichi avevan celebrato gli eroi della loro stirpe, i novellatori moderni, studiando l'anima umana secondo un'illusione di verità, ricercarono l'anima degli uomini primitivi del loro paese.

In ciascuno di loro noi vediamo l'unificatore, colui che rivela la continuità della tradizione, e che s'erge vivace sul fusto centrale nel grande albero della poesia nazionale.

Secondo questi criteri, non mi spaventeranno né le derivazioni, né le imitazioni straniere che appariranno fra i nostri novellatori moderni. Io reputo necessaria un'arte nazionale, ed è nobile per me chi abbia la coscienza di tal necessità. Ma ho tanta fede nella nostra bella stirpe italiana, che, in qualche modo, arrivo ad ammettere una certa inconsapevolezza dei nostri artisti. I nostri artisti potranno sembrare talvolta parigini, talvolta nordici, talvolta orientali; ma certo, se non sono apparenti le loro facoltà poetiche, ciò che è intenso nell'opera loro, sarà italico e tradizionale. Or io credo che, pur lasciando libero l'artista nella sua produzione, nobile ufficio del critico sia quello di saper rintracciare la continuità della tradizione artistica.

Potrei citar come esempio i libri di novelle di cui oggi debbo parlare. Se ne togliamo le *Sette lampade d'oro* del Corradini, gli altri volumi (*Il cavallo di Troia*, di U. Ojetti, *Bianche e nere*, di L. Pirandello) mostrano apertamente la loro derivazione straniera. Ugo Ojetti, per primo, nelle sue simpatiche novelle, reca tutto lo spirito del *boulevard* parigino, tutto l'arguzia di un *beau-gentilhomme*. La loro ironia, il loro sorriso sono così fini e così poco italiani; la loro banalità è così scoppiettante e schiuneggiante, che qualche volta io sarei perfino tentato di domandarmi se questo libro non sia il passatempo di un giornalista arguto più tosto che l'opera di un artista convinto. Dobbiamo veder lo stile? Assai disadorno spesso, con certi costrutti modernissimi che sbucano fuori d'ogni parte, e con certi dialoghi a reticenza degni in tutto di Maurizio Donnay. Noi dovremmo dunque negare *a priori* l'italianità di Ugo Ojetti.

Altrettanto potrebbe accadere per il Pirandello. Il Pirandello, con le sue *Bianche e nere* assume qualche volta se non lo spirito almeno l'atteggiamento degli scrittori russi di moda. Il suo sorridere scettico, la sua arguzia amara, il suo scherzare su qualche difetto fisico dei personaggi, che in fondo diviene penoso, hanno una leggera affinità con l'atteggiamento del Gorki. Anche nelle sue novelle, come in quelle del Gorki v'è poi sempre qualche cosa di contenuto; i loro eroi hanno spesso gli occhi gonfi di pianto e asciutti di lacrime; si direbbe

che parrebbe alla narrazione si svela quasi sempre un'azione inespressa e sottintesa dall'autore.

Ebbene: l'Ojetti e il Pirandello mi offrono appunto gli esempi tipici per quanto io affermavo. Per questo loro rivolger la fantasia secondo un atteggiamento che non è schiettamente italico, rivelano anche essi il difetto più comune ai moderni scrittori, cioè la mancanza di una concezione organica della vita. I loro fantasmi sono un po' frammentari, gli occhi con i quali essi li inseguono sono un po' superficiali. Finché Maurizio Donnay scrive le sue piccole arguzie, io potrò sentirmi estraneo al suo modo di concepire la vita; ma debbo riconoscere che quel sorriso *in punta di labbra* è il risultato di una concezione della vita, non profonda, ma tradizionale nel popolo francese. Ugo Ojetti, invece, mancando di una sua coscienza filosofica, quando vede il simpatico sorriso dei francesi, per la sua versatilità lo sa riprodurre; ma l'anima sua rimane estranea: e s'egli è artista, le sue facoltà più intime non hanno nulla di comune col « pariginismo ». Ed io son lieto di trovare pur nel *Cavallo di Troia* un certo sorriso aristocratico, qualche vena drammatica e un garbo signorile, che talvolta divengono veramente efficaci ed artistici. In *Cinquanta lire* che è una breve novella di un umorismo delizioso, nell'*Organista* a dispetto del suo manierismo troppo sentimentale, v'è qualche nota che mostra ancora l'antico Ojetti del *Vecchio* e che non è né parigina, né sentimentale: e dispiace che l'Autore abbia poi dato posto nel suo libro a *L'agguato*, novella epistolare ed inutile, dedicata a Francesco Pastonchi.

Per contro, un esempio di penetrazione dello spirito straniero nell'opera di un nostro scrittore, me l'offrirebbe oggi il Pirandello. Quello ch'io notavo a proposito della sua somiglianza col Gorki è forse ciò che di più intimo può notarsi in lui. Ma questo accade perché al Pirandello è assolutamente negata qualunque facoltà stilistica. Per molto tempo io ho seguito con interesse tutte le sue pubblicazioni perché mi pareva di notare in lui qualche cosa di insolito e di non volgare; ed è con dolore ch'io or devo riconoscere la mia illusione. Il Pirandello ha quella particolarità, che, forse, s'io fossi un musicista dovrei riconoscere a Giacomo Puccini. Egli ha saputo trovare una cabala, un congegno per mezzo del quale costruisce tutti i suoi personaggi e atteggia tutte le sue narrazioni. Ma il segreto più intimo della sua cabala è l'*ambiguità*. Il suo dialogo non ha sangue, non ha efficacia; le sue descrizioni sono quasi sempre manierate e fredde. Egli talvolta si compiace del periodo piano, regolare, un po' giornalistico che gli è più familiare; talvolta si indugia a render sonoro e armonioso il suo periodo; talvolta infine lo frastaglia, lo spezza, lo rende saltellante e zeppo di parole improprie o di dialettali. Questa ambiguità del periodo è anche nella sua ispirazione. Nel primo racconto: *Lontano*, egli ricorda il De Amicis dei bozzetti militari, nel bozzetto *Il Tabernacolo* è figlio legittimo di Renato Fucini. Su questi due modelli egli varia le sue favole, raggiungendo ora l'efficacia e la grazia di *Tanino e Tanotto*, ora scendendo al sentimentalismo un po' volgare di *Come gemelle*: ma mantenendosi costante nel suo stile, che è appunto quello di non averne.

Noi in questo modo rintracciando le intime forze di ogni scrittore e rinunziando a chi non custodisca nessun

pedanterie dei letterati; o che, magari il Pirandello s'indugi talvolta in un certo sentimentalismo diffuso nella nostra bell'aria che respiriamo, noi riusciamo sempre a trovar l'origine dei nostri scrittori nelle età antecedenti. Ed è per noi di vivo conforto se troviamo alfine alcuno scrittore che abbia la coscienza della forza ch'egli trae dalla stirpe e nutra intatto il sentimento aristocratico.

Enrico Corradini è uno di questi pochi eletti. Si può discutere il suo valore di scrittore, ma si deve ammirare la sua coscienza d'artista. Egli è sorto in condizioni sfavorevolissime. Era ancor giovanissimo e fu chiamato d'annunziano; ora è un uomo maturo e lo chiamano tolstoiano. Sembrerà strano. Che relazione ci potrà mai essere fra il direttore di un *Regno* e Tolstoj? Stavo perplesso a pensarci, quando un altro critico mi ha dato la chiave dell'enigma, mostrandomi il *trait-d'union*: il Corradini imita l'Ibsen!... Ecco che tutto appare chiaro. Fondete Ibsen, Tolstoj e Giulio Cesare e avrete...

Avrete la bella testa del giornalista italiano.

Per me son contento di notare nel Corradini una cura originalità. Di solito se noi leggiamo l'opera di un artista noi la leggiamo e poi la dimentichiamo, non restiamo paghi; salvo a dimenticarla appena ce ne siamo allontanati. Le opere del Corradini ottengono un effetto opposto: possono non piacere alla prima lettura, ma non si dimenticano e spesso finiscono per farsi amare. M'è accaduto questo per molte delle novelle ultime che egli ha raccolto. *La Madre, Paolo e Giovanna*, che non m'eran piaciute, sono ormai per me indimenticabili. E questo accade per l'intima forza di cui il Corradini si nutre. Fin da giovanissimo, quando aveva subito i bagliori del fasto d'annunziano, egli sentì in sé qualcosa di più intimo, di più profondo, e volle conservare intatta l'arte sua, anche liberandola da ciò che servisse ad ammantarla e a nasconderla. Nella successione dei suoi libri è un evidente sforzo di semplicità stilistica e traspare il suo studio sui classici nostri. Egli ormai si riannoda alla tradizione dei nostri antichi novellieri, potenti e quasi rozzi; ricchi di immagini e di poesie e pure in apparenza quasi nudi e schematici. Nelle *Lampade d'oro* il Corradini rivolge la fantasia ad un mondo sempre vario e nuovo: la Grecia e l'Italia, gli antichi e i moderni lo attraggono con varietà di ispirazione. Anche nel Pirandello non avevano unità di ambiente; ma mentre il Pirandello per ogni ambiente nuovo assumeva anche un nuovo aspetto, e pareva acquistasse, sostanzialmente, una nuova personalità, — il Corradini rimane unico in tutte le sue novelle come appunto rimanevano compatti i nostri antichi novellieri, pur seguendo da oriente ad occidente i liberi voli della loro fantasia.

Chi abbia letto le *Voci ed immagini della notte* (una brutta novella che è un piccolo capolavoro) avrà sentito come sia nell'anima del Corradini il sentimento religioso per la sua razza; come in un inno egli ha creato quel figlio d'ignoti, Notturmo, che avversa l'opera del padre adottivo, fin che incapace di frenar le sue energie selvagge, incapace di educazione non irrompe, non si ribella, libero, frenetico, seguendo la voce della sua stirpe che gli arma il braccio e gli asse la spina.

il Corradini, ha compiuto un continuo sforzo per *raggiungere* l'espressione che fosse conforme allo *stile*, di cui aveva vivissimo il senso.

E Tolstoj? e Ibsen? e Giulio Cesare?... Che ne diranno i critici? Non so. Ma non vi preoccupate di soverchio. Quando voi, cari lettori, vorrete leggere queste belle *Lampade d'oro* del Corradini, troverete incisa su la copertina la figura di un giovane arciero greco, che, in piedi su la tolda di una nave, attende la sua battaglia. Si tratta di una vigorosa incisione di Giovanni Costetti, il pittore fiorentino. Ebbene: un tal critico, — bontà sua — ha affermato con entusiasmo che quel giovane arciero greco è *la madre*: anzi è il simbolo della maternità universale.

E discutono ancora di critica storica e di critica estetica?

Ma diamine, signori!... È ormai il tempo di riconoscere che la critica è opera di fantasia!

MARCELLO TADDEI.

NOTA ECONOMICA

Che cosa si deve fare nel Benadir.

L'incidente di Illig ha fatto ripensare al Benadir; le cannonate tirate dalle navi inglesi contro i dervisci hanno rotto il sonno nella testa di alcuni nostri uomini così detti politici i quali mandarono già o stanno per mandare interpellanze alle presidenze della Camera e del Senato per conoscere dal ministro degli esteri « quali sono le intenzioni del Governo per la Somalia italiana. » La formula è la solita: chi sa quante volte ha figurato in altrettanti documenti parlamentari. Ed anche ora, dopo Badolo e l'inchiesta Chiesi, appare come un monito ed una minaccia.

Cose da ridere! Noi ci immaginiamo codesti illustri interpellanti col naso sulla carta dell'Est-Africa in cerca della Somalia e di Illig per potere, in seguito, mettere in fila una dozzina di domande in cui ricorrono i nomi di Mogadiscio e di Merca, dello Scebeli e fors'anche di Lugh con grande meraviglia dei parecchi Todeschini della Camera. Noi ci immaginiamo, anche, le deprecazioni. Che ci restiamo a fare nella Somalia, la quale ci ha regalato la questione della schiavitù, il canone al Sultano di Zanzibar, le inutili crociere di alcune navi, l'eccidio di Lafole e gli scandali ultimi? Ma non abbiamo noi niente di più serio da fare che avventurarci in un'impresa che può da un momento all'altro attirarci addosso chi sa quanti pericoli?

L'odio alla colonizzazione, all'espansione, alle opere virili s'è venuto attenuando anche in Italia; ma resta sempre qualche deputato pronto a consigliarci una nuova viltà da aggiungere alle infinite di cui si compone la nostra recentissima storia. L'odio all'espansione non esiste più fra noi allo stato di furore, ma ha lasciato dietro a sé il culto dell'ignoranza, in virtù del quale chi è sopra ogni altro digiuno di studi e di cognizioni si sente irresistibilmente chiamato prima e meglio di tutti a giudicare ed a condannare.

Che ci restiamo a fare nella Somalia! Ma, benedetti accumulatori di popolarità, nella Somalia, se avremo senno, ci restiamo perché ci giova restarci, perché il Benadir è un paese che può essere egregiamente sfruttato, ove in Italia esistano ancora uomini che all'audacia uniscano l'istinto mercantile che un tempo ci fece celebri nel mondo. La borghesia italiana è, in molta parte, invecchiata, infiacchita, snervata; ma non tutta, per fortuna nostra: c'è ancora della gente che crede, che ardisce, che vuole; c'è della gente che, in questo immane asilo di vecchi sbalorditi e piagnoni, sa prendere iniziative buone e gagliarde. E noi speriamo in questa gente, che vive nel settentrione come nel mezzogiorno d'Italia e nel centro, esemplare di una stirpe che seppe l'impeto e colse i frutti della dominazione.

Che cosa si può e si deve fare nel Benadir?

« Nostra ferma persuasione è — hanno scritto i relatori Chiesi e Travelli — che la grandezza avvenire della Colonia stia nello

sviluppo agricolo. E ormai fuori discussione che tutto il paese che si stende dalla media valle dell'Uebi Scebeli fino alla sponda sinistra del Giuba è suscettibile del più grande sfruttamento agricolo. Un territorio che in massima parte è piano e livellato come meglio non si potrebbe, come le grandi pianure della Lombardia e dell'Emilia, che è percorso da due grandi e perenni fiumi, dai quali, regolandone il corso, si può derivare quant'acqua occorra per qualsivoglia genere di coltivazioni, il cui suolo, formato coi sedimenti dell'antiche alluvioni, ha tutti i caratteri e le analogie della bassa valle del Nilo, dove il clima tropicale è in gran parte temperato da una ventilazione secca e salubre e costante, ove le piogge sono regolari e periodiche e il più delle volte abbondanti, non può mancare, se abilmente e volentiersamente sfruttato, di dare grandi risultati. »

Mentre usciva la relazione dei signori Chiesi e Travelli, vedeva la luce in Inghilterra la relazione di una Commissione incaricata dal Governo di fare degli studi intorno alla coltivazione del cotone nelle colonie inglesi o nei paesi comunque sottoposti all'influenza dell'Inghilterra. L'aspra crisi che l'industria cotoniera attraversa, in forza della quale si dovettero chiudere in Inghilterra troppe fabbriche e troppo venne ridotta la lavorazione nelle fabbriche rimaste aperte, quella crisi richiamò nuovamente, come già durante la guerra di secessione, l'attenzione del Governo sulla coltivazione della preziosa pianta e lo indusse alla ricerca di nuovi territori ove quella coltivazione si possa utilmente introdurre. La Commissione di cui s'è detto sopra, dopo aver fatto i rilievi climatologici e geologici necessari a proposito della parte della Somalia inglese che è limitata dal corso del Giuba, concluse constatando che le condizioni del terreno, le vicende delle piogge, la temperatura al tempo della maturazione permettono di ritenere che in quel paese la coltivazione del cotone può dare e darà risultati magnifici. Ora, il paese sulla sinistra del Giuba si trova nelle stesse condizioni di quello sulla destra; così che si deve concludere che anche nel territorio nostro si può con grande utilità coltivare il cotone. Coincide col giudizio della Commissione inglese quello del Chiesi, il quale afferma, nella sua relazione, che il cotone potrebbe essere coltivato in molta parte della Colonia « con larghissimo profitto ».

L'Inghilterra si preoccupa naturalmente delle continue crisi che si rovesciano sull'industria cotoniera, che è una delle sue grandi glorie, ma non si comprende come l'Italia, dove il cotonificio ha raggiunto un così alto grado di eccellenza, dia esempio di tanto disastrosa apatia. Dalla « Statistica del Commercio » (1 Gennaio al 31 Dicembre 1903) si rifeva che i fusi in Italia sono 2,114,000 in 60 mila telai meccanici distribuiti in 727 fabbriche aventi una forza di 77,702 cavalli-vapore ed occupanti 135,197 operai. Il valore della produzione ascende a circa 304 milioni, e l'importazione complessiva del cotone è stata nel 1903 di lire 190,190,320. Le quali cifre dimostrano di quanto momento sia anche presso noi la coltivazione della preziosa pianta tessile. Vero è che si pensa da taluni a dare un gagliardo impulso alla produzione del cotone nelle province meridionali ed in Sicilia, che offrono ora un prodotto annuo di 12 a 16 mila quintali solamente; ma noi riteniamo assai difficile che la produzione interna nostra possa tener fronte alla concorrenza dei paesi che si trovano in condizioni assai più favorevoli dell'Italia. La produzione nostra potrebbe giovare soltanto nel caso che continuasse lo stato in cui versa attualmente il mercato del cotone; ma è certo che la speculazione americana dovrà a poco a poco cedere, che i prezzi ritorneranno normali e che la concorrenza riprenderà la sua influenza sui mercati. Potremo, invece, in ogni momento ottenere grandi risultati se introdurremo su vasta scala la coltivazione del cotone nella Somalia; potremo ottenere i risultati che la Russia ha già, in parte, ottenuto nell'Asia centrale e che la Francia va ottenendo nelle sue colonie, che più si avvicinano per il clima e per la natura del suolo al Benadir.

Noi non sappiamo quali siano le intenzioni della Società italiana per il Benadir, ma ci sembra che suo dovere di fronte agli impegni assunti presso il Governo e al cospetto della nazione sia appunto quello di tentare lo sfruttamento della Colonia attraverso la produzione che si manifesta più rinumerativa e di esito più sicuro.

Naturalmente, profonde trasformazioni dovranno avvenire nel suo assetto. Per togliere grande parte dei sospetti che fin qui ne hanno inceppato l'azione, essa dovrebbe assumere la fisionomia di impresa nazionale. I capitali le dovrebbero venire, cioè, da ogni parte d'Italia, dal Nord come dal Sud, e in larga copia,

perchè si tratta di un vasto disegno da compiere ed è pazzesco credere che lo si possa effettuare col povero capitale, che fu, prima, la base delle operazioni della Società. È inoltre necessario che la colonia scuota il vassallaggio verso il sultano di Zanzibar. Abbiamo potuto constatare a quali sorprese ci esponga questo riconoscimento della sovranità del sultano: noi non sappiamo bene neanche se il protettorato sulla Somalia italiana appartenga a noi od all'Inghilterra: in ogni modo nessuna Società potrà seriamente porsi ad una vasta opera di sfruttamento della Colonia finchè le penda sul capo l'incognita del futuro atteggiamento del sovrano. Non si può evidentemente arrischiare dei capitali in un paese che si trova nelle condizioni della Somalia; è necessario che questa sia, innanzi tutto, casa nostra perchè noi possiamo invitare il capitale nostro ad accorrervi. La Società per la colonizzazione del Benadir non può essere una confraternita di umanitari, ma deve dare affidamento a' suoi azionisti che il capitale impiegato avrà un utile sicuro. Il che sembra intuitivo, ma non è veramente, se si ponga mente a quanto si è detto finora in Parlamento e scritto su per i giornali.

Saprà l'Ente cui sarà affidato l'esercizio della Colonia affrontare e risolvere questo problema? Noi speriamo che sì. Lo speriamo specialmente perchè ci sembra impossibile che il Governo non si decida a prendere un diverso atteggiamento per ciò che si riferisce a quella nostra promettente Colonia. Nè anche per un momento ammettiamo che il Governo voglia assumersi egli direttamente l'esercizio del Benadir: ci rammentiamo troppo bene l'esperimento fatto nella stessa Somalia e lo spettacolo di inettitudine e di miseria offerto nell'Eritrea per tanti anni. Se una fortuna debba avere, per virtù di forze italiane, la Somalia, codesta fortuna non può esserle conquistata che da una Società commerciale. Nella quale convinzione — sembra impossibile! — abbiamo compagni perfino i più acerbi oppositori della nostra espansione coloniale.

Ma è necessario che il Governo imiti quanto fanno i Governi esteri: dia, cioè, alla futura Società il suo cordiale appoggio; non si lasci prendere dai brividi della terzana ad ogni

stormir di foglie; non permetta che l'opera sua sia turbata dagli urli dei giornali in caccia di scandali o da sentimentalismi che fanno ai pugni coi profondi sentimenti di coloro che vogliono veramente la grandezza materiale e morale del nostro paese; non si lasci indurre a compiere atti che possono quando che sia generare pericoli per la colonia.

O noi versiamo in una grande vana delusione o il partito da scegliere è quello che abbiamo qui adilitato, partito consigliato dall'esperienza di altre nazioni e dalla tutela dei nostri interessi. Data la floridezza dell'industria cotoniera italiana, data la periodicità delle crisi, considerato il danno enorme che può in ogni momento provocare la speculazione americana, ci è di necessità assoluta procurarci il cotone greggio che alimenti, in grande parte almeno, i nostri opifici, su terre nostre. La colonia del Benadir si presta all'impresa e sarebbe gravissimo errore se questa non tentassimo. Tanto più che dallo sviluppo agricolo della Colonia — cui terrà dietro lo sviluppo commerciale — dipende la risoluzione delle altre gravi questioni in grazia delle quali in Italia si è risaputo che nell'Est dell'Africa noi possediamo una colonia.

a. l.

NOTA DRAMMATICA

« La Vedova »

Tre sono i personaggi principali posti in scena da Renato Simoni: due vecchi coniugi, il signor Alessandro e la signora Adelaide; e la vedova del loro unico figliolo, morto lontano dalla casa paterna perchè i genitori s'opposero recisamente al matrimonio di lui, ed egli fu costretto a separarsi da loro e condurre altrove la sposa.

Ora, in questo consiste l'argomento del dramma: nel diverso atteggiamento che assumono di fronte alla vedova del figliolo gli animi dei vecchi. Entrambi, benchè abbiano richiamato in casa loro la nuora per rispettare l'ultima volontà del defunto, l'attendono con uguale ostilità. Ma poi che Maddalena, giovane, bella e intelligente, è entrata nella loro vita domestica, Alessandro abbandona ogni rancore ed ogni ostilità contro di lei, finirà anzi per amarla, molto come padre e un po', anche, come uomo. Ma

Farmacia della Legazione Britannica

H. ROBERTS & C.

17 — Via Tornabuoni — 17

FIRENZE

Succursale: ROMA, Piazza in Lucina, Num. 36-37

Specialità raccomandate alle famiglie:

Sciroppo composto di glicerofosfati Roberts

Ottimo tonico e ricostituente delle forze fisiche ed intellettuali. Utilissimo per convalescenti e per bambini deboli, facilitandone lo sviluppo. — Bottiglie da L. 2 e 3.50.

PASTA DI LICHENE composta

Il più semplice e più efficace rimedio per la tosse, catarro bronchiale, ecc. — Scatole da L. 1.

Le vere PILLOLE ANTIBILIOSE di A. Cooper

Le migliori fra le pillole purgative, di azione mite ma sicura. Da preferirsi in tutti i casi dove un buon purgante è necessario. — Scatola da L. 1 e 2.

NUOVO RISTORATORE dei capelli Roberts

Un vero nutrimento per i capelli che fa ritornare al primitivo colore liberandoli dalla forfora e rendendoli sani e lucidi. — Bottiglie da L. 3.50.

Grande assortimento di specialità medicinali e profumeria

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA CON BIGLIETTO DA VISITA

MONTEVETTOLINI (VALDINEVOLE)

Stazione ferroviaria di PIEVE-MONSUMMANO

In prossimità: GROTTA GIUSTI — GROTTA E BAGNI PARLANTI — TERME DI MONTECATINI.

Quartieri ammobiliati - Pensione -
Eccellente cucina - Prezzi moderati

* Proprietario: GIOVANNI BILLI *

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE
TONICO

RICOSTITUENTE

DEL
SANGUE

NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)

Acqua Minerale
da Tavola

ALBERGO TETTUCCIO**GIACOMELLI****Bagni di Montecatini**Pensione: Maggio — Giugno — Settembre
da **L. 7 a L. 8.**Idem Luglio — Agosto da **L. 8 a L. 10.****Luce elettrica — Posizione splendida****OMNIBUS ALLA STAZIONE**☒ **Telefono Num. 9** ☒**SPECIALITÀ
del Premiato Laboratorio Pacelli
LIVORNO****CAPELLI BELLI** ondulanti, morbidi e lucidi si ottengono con l'uso della **Pomata Pacelli** con olio di ricino deodorato e China. Le tinture ed acque, che si adoperano, li rendono aridi. — Vasetto **L. 0,70** (per posta **L. 0,85**).**CATARRO** gastro-intestinale, dolori e bruciori di stomaco, cattiva digestione (che è causa di stitichezza) si guariscono con la gustosissima **CHINA PACELLI EFFERVESCENTE**. — Nelle malattie suddette adoperare unicamente la **CHINA PACELLI** perchè l'uso continuo del bicarbonato di soda e delle acque alcaline, sia naturali, che artificiali, nuocciono alla salute. — È vantaggiosissima, invece della cura latteica tanto noiosa, e per quelli che menano vita sedentaria. — Vasetto **L. 1,50 e 2** (per posta come campione **L. 0,25** in più).**GUARIGIONE GARANTITA** ed in breve tempo (dopo 8 o 10 giorni se ne vede l'effetto benefico) dell'anemia, la clorosi (pallidezza del volto) si ottiene col rinomato **Ferro Pacelli** che è efficacissimo perchè è digeribile in tutte le stagioni e senza moto. — Astuccio **L. 2,50** (per posta franco **L. 2,65**).**BROMOTEINA PACELLI** Allontana il dolor di capo, le nevralgie, l'ipocondria, la spossatezza sia fisica che intellettuale (causata da troppo studio od altra occupazione) la sonnolenza, la palpitazione di cuore. Calma l'isterismo e mentre dà forza allo stomaco, si avverte un benessere per tutto l'organismo. — Bottiglia **L. 2**.**La Nevrastenia** (malattia nervosa) e tutte le malattie del sangue si guariscono con le **PILLOLE PACELLI ANTINEVRASTENICHE**. Fanno ritornare l'appetito ed il primitivo colore al volto, dando forza, energia, gaiezza. Calmano l'isterismo che finisce per sparire. — Scatola **L. 2,50** (per posta **L. 2,65**). — Vendonsi in tutte le Farmacie e da **C. PEGNA e figli, MALESCI, MANETTI, ecc. - Firenze**.**GRATIS** si spedisce l'Album dei lavori femminili a chi acquista direttamente dal **LABORATORIO PACELLI, LIVORNO**, una delle suddette specialità (nominare questo giornale). Si può acquistare in Firenze dal negozio Masini, via Carretani, o si può avere franco di porto inviando **L. 0,25**. (Volendo il numero unico a colori **L. 0,35**) alla Ditta **PACELLI** di Livorno.**La virilità** esausta, affievolita e depauperata (impotenza) si riacquista col **Vivificatore Pacelli**. Chiederlo al **PREMIATO LABORATORIO PACELLI, Livorno**. — Flacone **L. 5** (per posta franco **L. 5,25**).**MAGNETISMO****AVVISO INTERESSANTE**Da qualunque città chi desidera consultare la veggente **Sonnambula ANNA D'AMICO**, fa d'uopo che scriva le domande su cui debbesi interrogare, o il nome o le iniziali della persona interessata. Nel riscontro che si riceverà con tutta sollecitudine e segretezza gli verrà trascritto il responso della **Sonnambula**, il quale comprenderà tutte le spiegazioni richieste ed altre che possono formare oggetto della curiosità e dell'interessamento di tutto quanto sarà possibile di potersi conoscere. — Per ricevere il consulto debbesi spedire per l'Italia **L. 5,20** e se per l'estero **L. 6** dentro lettera raccomandata in cartolina-vaglia e dirigersi al **Prof. PIETRO D'AMICO - Bologna (Italia)****Fabbrica Istrumenti Musicali**
A CORDA**GIOTTO COLZI****Via Madonna n. 15**
PISTOIAPer **L. 12,75** si spedisce, franco a domicilio, elegante Mandolino 25 stecche palissandro della massima sonorità e perfezione, intarsi in giro alla tavola ed alla buca, di madreperla, scudo tartaruga, segni alla tastiera.A scelta Chitarra o **MANDOLINO** Lombardo.**LA STITICHEZZA**

che all'organismo apporta tanti disturbi e gravi conseguenze (gastricismo, vertigini, emicranie, disappetenza), viene radicalmente guarita colle

PILLOLE PURGATIVEdel **Dott. GIOVANNI GUASTI di Prato**
LAUREATO IN CHIMICANELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA
Esigete nelle farmacie o inviare cartolina vaglia di **L. 1,00** alla Farmacia Laboratorio Chimico del **Dott. GIOVANNI GUASTI di Prato**, e si riceverà franca ovunque una scatola di**PILLOLE PURGATIVE GUASTI****ANTICA DROGHERIA MORGANTINI****Via Pietrapiana, Num. 47**
FIRENZE**Premiata con Medaglia d'oro di 1.º grado alla Mostra delle Botteghe - Maggio 1902****Vini e Liquori - Olii d'Olive - Conserve di frutta**
Candele steariche. — Profumerie, ecc.**Prezzi da non temere concorrenza - Telefono 14-06****COLLEGIO
FIORENTINO****Viale Principe Umberto, 11**
FIRENZE**Convitto - Semiconvitto - Alunni esterni**
- Classi Tecniche, Ginnasiali, Liceali e d'Istituto Tecnico.**Corsi elementari con licenza legalmente riconosciuta - Professori delle Regie Scuole.**Il **COLLEGIO FIORENTINO** è ampio e signorile; ha Sale appositamente costruite, vasto Giardino e grande Palestra coperta. — È in posizione bellissima con comodità di trams e omnibus.**Chiedere programmi al Direttore**
Prof. LUIGI CORRADINI**Fratelli BERNARDI****Fornitori della Real Casa**
Provveditori di S. A. Reale il Duca d'Aosta
Bagni di Montecatini
Borgo a Buggiano**Biscotti Bernardi**
di fama mondiale**Produzione quotidiana***Prime onorificenze a tutte le Esposizioni***TARIFFA DEI PACCHI POSTALI**

franchi a domicilio in tutto il Regno

Elegante scatola contenente Kg. 3 L. 7,00» » » » 2 » 5,00
» » » » 1 » 3,00**FRATELLI PAPINI****EBANISTI E TAPPEZZIERI****Casa fondata nel 1849****Borgo Albizi N. 29 - Via Giraldis N. 9-11****FIRENZE****Sedie e Mobili in legno curvato di Vienna****Deposito di Mobili e Letti in ferro****Si danno Mobili a nolo****AMMOBILIAMENTO COMPLETO
DI APPARTAMENTI**

Adelaide sente in Maddalena la rivale del suo affetto materno: ella pensa che costei le ha rubato il cuore del figlio, ne ha ricevute le ultime parole, ne ha conservate le memorie più care; e perciò la odia come l'usurpatrice dei suoi diritti legittimi.

Quando dopo tre anni di vita in comune la vedova passerà a seconde nozze, Alessandro sentirà dentro di sé il vuoto e la disperazione, come colui che vede fuggire d'un tratto l'unica consolazione dell'esistenza; Adelaide sarà invece felice che Maddalena l'abbia lasciata sola a piangere e ricordare. Per l'avvenire il culto verso il morto sarà suo diritto esclusivo; la madre, non altri che la madre, veglierà la memoria del caro figliolo.

Questo lavoro è tanto abile di fattura tecnica quanto è povero di contenuto psicologico. Anzi, secondo il mio modo di vedere, è psicologicamente falso: i personaggi principali ci appaiono in disaccordo, in contraddizione con le loro stesse parole e con la significazione che visibilmente l'autore ha loro voluto dare.

Ne porterò un esempio. Adelaide dovrebbe essere la madre che continua ad esercitare il suo ufficio di madre anche oltre la morte, a tener viva in segreto la fiamma del suo amore e del suo dolore. Tale almeno la commedia vuol farci vedere questo personaggio.

Invece noi assistiamo ad un odio sordo ed implacabile di cui non scorgiamo bene né la legittimità né la ragione vera. Questa vecchiaia sa che il figliolo ha avuto morendo una suprema speranza, un ultimo desiderio: che la moglie sua, ancora giovanissima, venisse raccolta e protetta dai suoi genitori. E nonostante l'idolatria di cui Adelaide sente avvampare la sua anima di madre verso la memoria del morto, nonostante quella *cecità materna* che è come il motivo dominante dell'opera, ella si mantiene dura, aspra, ingiusta verso la nuora e verso il marito che ha preso a volerle bene; ella appare ai nostri occhi non interamente madre, anzi troppo poco madre e troppo spesso donna, e donna di mente ristretta.

Anche Alessandro non è il personaggio che noi ameremmo vedere accanto a quest'ideale di madre, come quello più atto a metterla in luce, per contrasto, la grandezza e la fierezza.

Alessandro è una strana figura di uomo che, abbacinato dalla gioventù e dalla bellezza, s'illude poi di gioire di questa gioventù e di questa bellezza come padre e come suocero affettuoso. Non gli si può attribuire né una significazione più larga né una co-

scienza più profonda. Sicché la poesia che a prima vista sembra scaturire dai personaggi principali della commedia, non è *intima*, cioè non scaturisce spontaneamente dall'anima dei personaggi, ma è in fondo una poesia voluta ed esteriore.

Ciò non toglie che vi sieno nella commedia pregi, sopra tutto nei particolari. Questi pregi e la recitazione sapiente del Benini o dei suoi compagni valse a velare in parte le facchezze del lavoro, facendolo applaudire dal pubblico fiorentino. M. M.

NOTIZIE

— Il nostro Corcos, il pittore elegante delle bellezze femminili d'Italia, passerà a ritrarre sembianze più energiche. Guglielmo di Germania l'ha chiamato telegraficamente da Venezia per fare il suo ritratto ed egli si recherà presto in Germania per riprodurre l'aspetto del simpatico imperatore.

— Jean Dornis, la valente scrittrice francese, che s'è imposta il compito di far conoscere in Francia la nostra letteratura contemporanea ha pubblicato un importante volume sul *Théâtre italien contemporain*, del quale ci occuperemo ampiamente.

— Ginevra De Nobili (Flaminia) ci manda un suo romanzo *Il Rosaio*, pubblicato da Roux e Viarengo (Roma-Torino).

ENRICO CORRADINI, direttore.

Otello Banchi, gerente responsabile.

Firenze 1904. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

Dott. OLDERICO GARDINI

Primo Medico Chirurgo Astante Interno dell'Ospedale di San Giovanni di Dio di Firenze.

Gabinetto di Consultazione: **Borgognissanti 25, p. p.**

TUTTI I GIORNI dalle 15 alle 18

Chirurgia e Medicina generale

Specialista per le Signore e Fanciulli

Dottoressa INES GARDINI

Assistente della Clinica Medica Generale diretta dal Prof. P. GROCCO

Abitazione: **Via Brunetto Latini 1, p. p.**

(fuori Barriera Cure)

SIENA

1904 Marzo

MOSTRA ARTISTICA

Ditte Raccomandate ai Visitatori

SIENA

Agosto 1904

EDGARDO LORENZINI

Via Cavour, 29 (Palazzo Grisaldi Del Taia) - SIENA

Book-binder in every branch 14th century bindings a speciality — Lessons given at moderate prices and many letters of reference from English lady-pupils can be seen — Materials at moderate prices.

PREMIATA TIPOGRAFIA

LIBRERIA EDITRICE
S. BERNARDINO

Fondata nel 1874 da Monsignor L. Bufalini

Via Paolo Mascagni N. 33

SIENA

Telefono n° 157 allacciato alla rete interurbana

DITTA

Daniele Danielli

SIENA

VIA CAVOUR, 13

Grandi Magazzini di Stoffe

all'ingrosso e dettaglio

SIENA - Proprietario - TARDUCCI ALESSANDRO - Proprietario - SIENA

Ditta PATRIZIO CHIUSARELLI - Via Cavour, N. 12

Manifatture - Maglierie - Tappezzerie - Deposito di Macchine da cucire - Nuovità estere e nazionali.

Ditta VINCENZO CROCINI - Via Cavour, N. 12

RAPPRESENTANTE DEI SIGG. BANCHIERI MAQUAY & C. DI FIRENZE
Banco di cambio - Compra e vendita di Divise estere e di Monete d'oro di qualunque Stato.

Cartoleria dei SORDOMUTI - Via Cavour, N. 9

Oggetti di Cancelleria - Fotografie artistiche di Siena e Provincia dallo Stabilimento Fratelli Alinari - Fornitura generale per fotografo - Cartoline illustrate.

Stabilim. Litografico TARDUCCI & C. - Via Franciosa, 4

Fototipia - Fotolitografia - Cromolitografia.

PASQUALE FRANCI - Siena

PREMIATO STABILIMENTO ARTISTICO INDUSTRIALE

Fabbrica di mobili in ferro - Specialità in letti fantasia, verniciature smaltate a fuoco di qualunque colore - Lavori artistici in ferro battuto.

DEPOSITI: FIRENZE - Via Cavour, 27 ✕ ROMA - Via Torino, 56

✕ ✕ ✕ ✕ ✕ RAPPRESENTANTI: MILANO - GENOVA

Rappresentanze all'Estero: NEW-YORK — LONDRA — ALESSANDRIA (Egitto)

STABILIMENTO DI VETTURE per Città e Campagna a due e quattro Cavalli

NATALE TURILLAZZI ✕ SIENA - Via Cavour, 23

LIBRERIA TORRINI - Siena

Via Cavour N. 8

Libri antichi e rari - Stampe e Manoscritti - Legatoria di libri, con specialità di legature in legno o in pergamena miniate, stile senese - Oggetti d'arte antica.

NUOVI documenti per la Storia dell'Arte Senese del sec. XII a XVII. Un grosso volume in-8 L. 10.

GLI ORNATI delle Ambrogetti Senesi in terra cotta del sec. XV e XVI.
Cartella in folio con 52 tavole L. 15.

GUIDE TO SIENA — History and Art by W. Heywood & L. Olcott.
Con illustrazioni e pianta topografica L. 5.

The « Ensembles » of fra Filippo a Study of Mediaeval Siena by W. Heywood illust. L. 10.

A Pictorial Chronicle of Siena by W. Heywood illust. L. 4.

HÔTEL AQUILA NERA

SIENA - Via Cavour, 3 - Propr. ENRICO NARDI

SIENA - Via Cavour, 3 - Propr. ENRICO NARDI
Pranzi alla Carta e a Prezzo Fisso
Omnibus a tutti i Treni